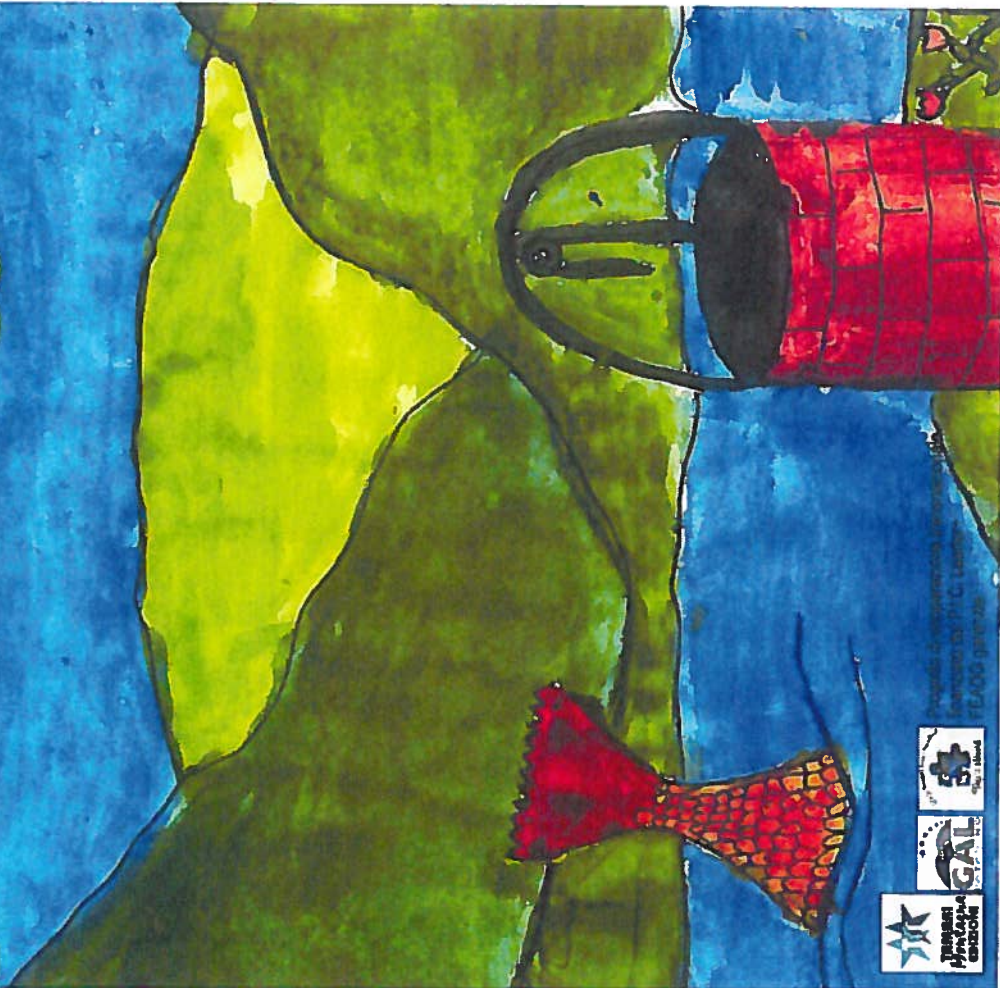


Nuove storie per antiche leggende



Progetto di sviluppo rurale
finanziato dal P.O.C. Leader
FEASO0 2000-2006

4)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, degli scritti, dei disegni e delle fotografie.

In copertina: La Sirena del lago di Lispida di Raffaele Peraro
Finito di stampare nel mese di agosto 2007 presso la tipografia
AGP di Padova

Nuove storie per antiche leggende



Progetto di cooperazione transnazionale finanziato dal P.I.C.
Leader+ FEAOG garanzia

Promuovere e valorizzare specificità ed eccellenze del territorio rientra tra le mansioni prioritarie assegnate alle Regioni in materia di politiche turistiche e culturali.

Un orientamento fortemente incentivato anche dall'Unione Europea, che ha a questo scopo predisposto numerosi strumenti finalizzati alla cooperazione, al dialogo e al confronto tra realtà storiche, culturali e geografiche differenti su scala internazionale e transfrontaliera.

La sinergia tra Gruppo di Azione Locale (GAL) Patavino e GAL finlandese Pohjois Satakunta Ry, reso possibile dal Progetto di Iniziativa Comunitaria Leader +, costituisce senza dubbio un importante esempio di questo contesto culturale, grazie al quale è stato possibile riscoprire e rileggere creativamente, da parte dei giovani, i miti e le leggende dei due Paesi che stanno alla base di questa nuova pubblicazione.

La riscoperta delle radici culturali si pone, d'altronde, come duplice esigenza: da un lato, sul versante della consapevolezza e della conoscenza, spiega le motivazioni originarie dell'identità e della specificità di un luogo e della popolazione che lo abita, dall'altro, contribuisce ad avvicinare a realtà poco o non appropriatamente conosciute le fasce più ampie e variegate di un turismo che sempre più richiede servizi specialistici e diversificati.

Il GAL Patavino, del resto, che comprende ben quarantadue Comuni estesi tra le Province di Padova, Verona e Vicenza, può vantare un'offerta che dalle eccellenze agroalimentari si spinge fino a quelle paesaggistiche e culturali (Parchi, castelli e città murate), senza dimenticare il bacino termale Euganeo che, con Abano e Montegrotto, costituisce la più grande stazione termale europea.

Una realtà, dunque, che trova nella scala internazionale profilata da progetti come il Leader + una delle sue prospettive di sviluppo più naturali e appropriate, e perciò fortemente sostenute dalla Regione del Veneto.

Giancarlo Galan

Presidente della Regione del Veneto

PREFAZIONE DEL GAL PATAVINO

La memoria è una funzione misteriosa sulla quale si basa non solo un considerevole numero delle nostre attività, ma anche la nostra identità personale e culturale. Ma la memoria produce anche nuove immagini del passato, le modifica, elabora e ricostruisce, creando miti, leggende, racconti poco attendibili, trasformando la realtà e creando nuove identità.

È partendo da questo gioco "ambiguo" che abbiamo voluto lanciare una sfida ai nostri giovani, invitandoli a "riscoprire le leggende nate sul nostro territorio ma nel contempo anche a "reinterpretarle". Un esercizio, comunque, di confronto con il passato che ci restituisca ed eviti l'oblio di "storie", seppur fantasiose, che fanno parte, però, della "storia" dei nostri luoghi e dell'identità del nostro territorio.

L'opportunità di "ripercorrere" la memoria del nostro territorio ci è stata offerta da un progetto di cooperazione transnazionale finanziato dal Programma Regionale di Iniziative Comunitaria Leader + che, oltre al GAL Patavino, ha coinvolto il GAL Aktiivinen Pohjois-Satakunta ry, situato nella regione ad ovest della Finlandia nella parte a nord della zona di Satakunta.

Con questo libro, pertanto, si sono voluti promuovere nuovi talenti nel campo della scrittura ma soprattutto stimolare i giovani alla ricerca di una parte delle origini, degli usi e dei costumi di due territori, parte integrante dell'identità, spingendoli a ricercare storie, leggende, racconti tramandati e a rielaborarli creando nuovi racconti. D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che "I Colli sono Terra Madre di leggende, alcune anche romantiche, e fonte di ispirazione per poeti che

qui vi hanno soggiornato, tra i quali primeggiano Petrarca, Foscolo, Byron e Shelley".

Al concorso per la selezione dei racconti bandito dal GAL Patavino hanno partecipato giovani residenti o frequentanti scuole ed atenei dell'area target (Colli Euganei, Colli Berici, Conselvano, Piovese, Bassa Veronese) di età compresa tra i 15 e i 25 anni.

Ma poiché le "parole" rappresentano solamente un modo dell'espressione e comunicazione, anche le scuole sono state coinvolte e la pubblicazione contiene anche illustrazioni realizzate dalla Scuola media – Istituto comprensivo G. Guinizzelli di Monselice.

Il Presidente del GAL Patavino scrl
Eugenio Zaggia

RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo libro è stato possibile grazie al lavoro, impegno e interesse di:

GAL POJOIS SATAKUNTA RY, partner di progetto, ed in particolare a Dott.ssa Krista Antila, coordinatrice dei progetti internazionali ed a Kirsti Hukki, assessore settore culturale di Comune di Ikaalinen.

LA GIURIA

Professoressa Elisabetta Brusa, docente di Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Artistici a Ca' Foscari
Arch. Lorenzo Marini, pubblicitario e scrittore.

Dott.ssa Valentina Ravazzolo, collaboratrice della professoressa Elisabetta Selmi, ricercatrice del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova
Soravia Angelo, editore.

Dott.ssa Loredana Margutti, coordinatrice del Gal Patavino

DIPARTIMENTO DI LINGUA ITALIANA
DELL'UNIVERSITA' DI TURKU, Dottoressa Pauliina de Anna docente di Lingua Italiana e 13 giovani frequentanti il suo corso che si sono esercitati nella traduzione dei testi dall'italiano al finlandese.

Un particolare ringraziamento va soprattutto ai Giovani che hanno partecipato al concorso e che, grazie alla loro ricerca, ci restituiscono una parte importante dell'identità del nostro territorio, nonché ai docenti delle scuole che hanno coordinato il lavoro dei loro studenti.

PRESENTAZIONE DEL GAL PATAVINO E DEL PROGETTO

Il Gruppo di Azione Locale G.A.L. Patavino è una società misto pubblico-privata, senza fini di lucro, nata nel 2002 dall'esperienza Leader II e formata da tre Enti pubblici (Camera di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura di Padova, dalla Provincia di Padova, dall'Ente Parco Regionale dei Colli Euganei) e da sette Associazioni provinciali di categoria che rappresentano il mondo dell'Agricoltura (Coldiretti, C.I.A. - Confederazione Italiana Agricoltori, Unione Provinciale Agricoltura - Confagricoltura), dell'Artigianato (C.N.A. - Confederazione Nazionale Artigianato, U.P.A - Confartigianato) e del Commercio (ASCOM - Confcommercio, Confesercenti).

Selezionato dalla Regione Veneto tramite bando, il G.A.L. Patavino si occupa della realizzazione del Piano di Sviluppo Locale nell'ambito del Programma regionale di Iniziativa Comunitaria LEADER +, mirato a sostenere lo sviluppo rurale.

Il G.A.L. opera su di un territorio di competenza costituito da 42 Comuni distribuiti nella zona a sud di Padova (area Colli Euganei - 15 Comuni - e Bassa Padovana - 16 Comuni), nella provincia di Vicenza (9 Comuni dell'area a sud dei Colli Berici) e nella provincia di Verona (2 comuni confinanti con la provincia di Padova).

Il "fil rouge", o tema catalizzatore che lega le 8 azioni del Piano di Sviluppo locale Leader + individuato dal GAL Patavino è "La messa in rete delle qualità e delle risorse per rafforzare l'identità, la competitività e lo sviluppo sostenibile del territorio".

Molteplici, infatti, sono le qualità presenti sul territorio dell'area target:

- *prodotti agricoli ed agroalimentari*, con 14 prodotti a marchio riconosciuto (DOC, DOP, IGT, IGP, ecc.) e 90 prodotti tradizionali (iscritti all'albo MIPAF);
 - *ambientali* rappresentate da un'area a Parco regionale (Parco Colli Euganei) che comprende 15 Comuni ma anche da Siti di Importanza Comunitaria (*Comuni del Vicentino con aree SIC*);
 - *storico architettoniche* (3 città murate; 5 castelli, 2 Abazie, monasteri e Ville);
 - *economiche* legate al bacino termale più grande d'Europa (Abano, Montegrotto e Galzignano) ma anche alle lavorazioni tradizionali (ceramica, pietra, pellicceria, ecc.).
- Pertanto, il tema catalizzatore è stato sviluppato secondo un orientamento alla pianificazione strategica integrata, che si fonda sull'interazione strutturata tra i diversi soggetti ed operatori del territorio, settori di politica economica e progetti di sviluppo, anche ispirandosi a principi del marketing territoriale per aumentare/rafforzare la competitività della produzione locale sia di prodotti che di servizi.

Tra i progetti previsti dal Piano, il progetto di cooperazione transazionale "Attivazione di una rete locale e della messa in sinergia delle risorse per diversificare e migliorare l'offerta turistica del territorio" ha come partner il GAL Aktiivinen Pohjois-Satakunta ry, il cui territorio di competenza è situato nella regione ovest della Finlandia (Länsi-Suomen lääni, Pohjois-Satakunta)

Il progetto si propone di:

1. Promuovere la messa in rete dell'offerta culturale, enogastronomia e tradizionale all'interno di ciascun territorio partner;
2. Rafforzare l'offerta termale e comunque turistica principale, nell'ambito di ciascun GAL, promuovendo la sinergia e la messa in rete dell'offerta termale/principale con l'offerta più generale del territorio;
3. Avviare scambi di manifestazioni, coinvolgendo gli attori territoriali, al fine di trasformarle in eventi intermazionali, sempre al fine di rafforzare l'offerta termale/principale ma nel contempo per sfruttare l'evento ai fini promozionali dell'offerta dei due territori partner.

Una delle attività realizzate in collaborazione con il partner finlandese è stata mirata al libro "**Nuove storie per antiche leggende**", che raccoglie racconti che si ispirano a miti, leggende ed usi del territorio dei due GAL, scritti da giovani padovani e finlandesi di Pohjois-Satakunta. Obiettivo comune è stato quello di stimolare i giovani a ricercare il passato (fantastico o reale), al fine di rafforzare i legami con il territorio, restituendo a tutti noi origini, usi e costumi che fanno parte integrante della nostra identità.

Ma il progetto è stata anche l'opportunità per avviare, nel territorio del GAL Patavino, il progetto **Family Terme Hotel**, al quale hanno aderito 9 hotel delle terme Euganee, mirato ad estendere la migliore ospitalità a tutta la famiglia.

Immerse nel verde rigenerante dei Colli Euganei, le Terme Euganee sono da sempre "Terra Madre di una cultura legata al

benessere". Le terme Euganee, con i due centri principali di Abano e Montegrotto sono, infatti, la più grande stazione termale d'Europa e molti sono gli aspetti, a partire dalla fangoterapia, che rendono Abano e Montegrotto un unicum senza uguali nel sempre più vasto universo legato al benessere. Il progetto Family Terme Hotel, quindi, va ad arricchire un'offerta già qualificata, contribuendo ad aiutare questo settore nel prolungamento della stagione turistica.

PRESENTAZIONE GAL POHJOIS –SATAKUNTA RY

La velocità dell'informazione ha semplificato nel corso degli ultimi anni le differenze reali e le peculiarità, omogeneizzando il mondo nel quale oggi viviamo. Nel corso di alcune generazioni sono accaduti cambiamenti drastici anche nei nostri modi di vivere. La catena di trasmissione di modi di comportamento, tradizioni e stili di vita si è inevitabilmente infranta. Viviamo in un tempo dove non si sa più rispettare il passato, si cerca febbrilmente il futuro e si rispettano soltanto i risultati ottenuti oggi. La conoscenza e quantità di dati aumenta sempre più ma, nello stesso tempo, enormi quantità degli stessi vengono perduti per sempre. Questo cambiamento ha avuto un peso maggiore proprio nelle aree agricole, in quanto la modernizzazione ha trasformato i valori tradizionali rurali e i modi di operare, urbanizzandoli. I pensieri di efficienza e produttività hanno spodestato il forte senso di comunità che tradizionalmente è stato proprio il fattore di forza delle zone rurali.

La conservazione della propria identità territoriale e delle proprie molteplici differenze costituiscono le reali possibilità di confronto e collaborazione che rappresentano la vera ricchezza di questa nostra Europa. L'iniziativa comunitaria Leader + ha reso possibile l'incontro di due diverse realtà culturali rurali, mettendole a confronto. Uno dei risultati della collaborazione è questo libro dove sono stati posti, come punti di confronto, i diversi metodi di elaborare il passato e le diverse identità culturali delle aree che sono in collaborazione.

La parte realizzata dal partner di Padova si basa sulla “rilettura e riscoperta” di antiche leggende. Le persone che hanno scritto le storie sono già giovani adulti – elemento che ci trasmette anche il messaggio dalla realtà culturale più antica con un metodo di elaborazione più maturo. Gli scrittori della Regione di Pohjois-Satakunta sono dei bambini di età tra gli 8 ed i 12 anni. I bambini hanno cercato di elaborare le proprie esperienze relative alle antiche tradizioni locali, volando anche con le ali della fantasia. La scelta di scrittori così giovani ha voluto aiutare questa generazione a riscoprire il passato, le tradizioni e la propria identità.

Nel libro viene proposto un duplice esercizio: la scrittura di racconti tradizionali ispirati alle tradizioni popolari ed alle leggende già esistenti e nello stesso tempo l’attualizzazione nella vita quotidiana del passato e delle vecchie tradizioni popolari. Questi due modi di elaborazione promuovono l’identità territoriale e ci danno elementi per un radicamento territoriale. Lo scopo di questo libro è anche provocare riflessioni su quella che è la nostra identità territoriale e la nostra storia reale. Se noi non conosciamo il nostro passato non potremo nemmeno costruire la nostra identità personale ed il futuro su una base più stabile.

La ricerca delle nostre origini crea più comprensione ed una visione complessiva sullo stato delle cose: il perchè noi siamo qua, perchè il nostro territorio e le nostre condizioni di vita sono di un certo tipo e che cosa potremo fare per la nostra area e per noi stessi?

Krista Anttila, Coordinatrice internazionale
GAL Aktiivinen Pohjois-Satakunta ry

RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo libro è stato possibile grazie al lavoro, impegno e interessamento:

GAL Patavino Scarl, partner progettuale. Uno speciale ringraziamento alla d.ssa Loredana Margutti, coordinatore del GAL Patavino ed al Consiglio di Amministrazione del GAL Patavino nonché a tutti i partecipanti del Progetto Family Terme Hotel dell’area termale di Abano-Montegrotto.

Ringraziamenti a tutti i giovani partecipanti al concorso di scrittura ed ai loro insegnanti nonché a tutti i partecipanti al progetto “Pohjois-Satakunnan kulttuuri- ja taidehanke sostenuto dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Ikaalinen.

**PRESENTAZIONE DEL GRUPPO DI AZIONE
LOCALE GAL AKTIIVINEN POHJOIS-
SATAKUNTA RY E DEL PROGETTO POHJOIS-
SATAKUNNAN KANSAINVÄLINEN KULTTUURI-
JA TAIDEHANKE**

Il Gruppo di Azione Locale Aktiivinen Pohjois-Satakunta ry è un'associazione di utilità generale senza fine di lucro. L'associazione è stata fondata durante il Leader II nell'anno 1998. Il funzionamento dell'associazione è proseguito per tutto il periodo di programmazione del Leader+ e continuerà nel periodo di programmazione 2007-2013.

Il territorio del GAL comprende 13 comuni con una popolazione di 51.000 abitanti (2006).

L'area del GAL è situata ad ovest della Finlandia, nel territorio amministrativo di due provincie: Satakunta e Pirkanmaa.

Ikaalinen, Kankaanpää e Parkano sono i centri commerciali e culturali più grandi della zona:

- la cittadina di Ikaalinen è nota per le sue tradizioni come stazione termale e per il festival di fisarmonica Sata Häme Soi, che è uno tra i più importanti in Europa. Ad Ikaalinen c'è il più grande Istituto di Arti Manuali della Scandinavia, l'Istituto IKATA www.ikaalinen.fi
- la cittadina di Kankaanpää è il cuore commerciale e culturale dell'area di Pohjois-Satakunta. Kankaanpää è nota a livello nazionale come polo educativo d'arte. Kankaanpää

offre molteplici esperienze culturali a cominciare dal "Circolo d'Arte" - percorso artistico che ravviva l'intera città senza dimenticare il teatro estivo di Veneskoski ed altri molteplici eventi culturali. www.kankaanpaa.fi

• la cittadina di Parkano è il terzo centro commerciale più attivo della provincia di Pirkanmaa. L'industria del legno e delle segherie, che tradizionalmente rappresentava il settore economico primario, ha lasciato ultimamente il suo primato all'industria metallurgica, sempre più sviluppata. Parkano è nota per le ottime possibilità di pesca di salmonei nel centro cittadino presso il fiume Viinikanjoki. www.parkano.fi

Oltre a questi l'area comprende i comuni di Honkajoki, Jämijärvi, Karvia, Kihniö, Kiikoinen, Lavia, Merikarvia, Pomarkku, Siikainen e l'area comunale ex-Suodenniemi (attualmente territorio comunale del comune di Vammala):

- il comune di Merikarvia si trova sulla costa del Mar Baltico e presenta un'area con notevole sviluppo del settore turistico. Il mare, con l'arcipelago di Oura, e la pesca di fiume sono offerte per varie esperienze per gli amanti delle tradizioni. www.merikarvia.fi
- il comune di Honkajoki è una realtà dinamica che ha punta- to su coltivazioni ecologiche in serra e sullo sport automo- bilistico. Honkajoki è inoltre il più importante polo di vendi- ta nazionale di macchine pesanti da lavoro. www.honkajoki.fi
- il comune di Jämijärvi è a vocazione prevalentemente agri- cola, ma offre anche possibilità di turismo naturalistico. Chia- mato anche la Lapponia del Sud Finlandia è noto come tradizionale centro di aviazione privata ed ultraleggera, come sede del primo tunnel sciistico di superficie nel mondo e

offre anche condizioni speciali per praticanti di sci nordico. I numerosi percorsi naturalistici delle zone sabbiose di Jämi e le oltre 200 Km di piste da sci invernali lo hanno reso l'area preferita in Satakunta tra gli amanti della natura www.jamijarvi.fi

- Kihnö è un piccolo comune turistico con un attivo settore imprenditoriale alle porte della zona Järvi-Suomi – la Finlandia centrale. www.kihnio.fi
- Pomarkku è un piccolo comune agricolo con l'idilliaco centro comunale che ha ricevuto uno speciale premio architettonico per la conservazione del paesaggio culturale rurale www.pomarkku.fi
- Siikainen è un comune tradizionale agricolo che ha come particolarità architettonica le verande di vetro antiche nelle case contadine e molte méte naturalistiche www.siikainen.fi
- Possiamo ammirare gli stupendi paesaggi dei laghi del comune di Lavia anche nella moneta da un Euro finlandese. Il comune è attraversato in direzione sud-nord dalla strada panoramica "Pohjanmaantie" che attraversa i paesaggi agricoli caratterizzati da belle vallate ondulate e da laghi e fiumi www.lavia.fi
- Suodenniemi è nota perché offre ottime possibilità di pesca nei laghi di Suomu. Nel canyon dei laghi Miekka- e Palojärvi, nel versante di comune di Lavia, troviamo le formazioni geologiche più antiche della nostra crosta terrestre. www.suodenniemi.fi
- Il comune di Kiikoinen è un luogo confortevole e sicuro per abitarci. In Kiikoinen sono ancora vive le tradizioni popolari di musica e gli allevamenti di capre sono ancora praticati, anche se solo simbolicamente. www.kiikoinen.fi

• Nel territorio comunale di Karvia possiamo visitare il parco nazionale di Kauhaneva- Pohjankangas e godere della sua offerta culturale ricca di tanti eventi. L'evento più significativo è la rassegna Teatrale Nazionale "Willi Kansa" www.karvia.fi

Obiettivi specifici della programmazione Leader+ 2001-2006 sono stati:

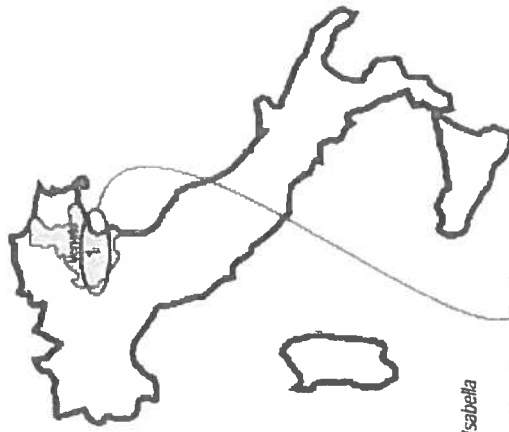
1. Qualità della vita, benessere e nuovi abitanti
2. Viaggi in natura e mantenimento dei livelli occupazionali
3. Imprenditorialità
4. Giovani

La natura del territorio del GAL è variegata e le vaste zone intatte di paludi e foreste offrono notevoli opportunità per il turismo naturalistico. L'acqua è un elemento che non manca nella nostra area. La zona di Pohjois-Satakunta, merlettato con i pizzi di fiumi, laghi e laghetti, si decora anche con gli archipelagi costieri e le zone delizie del Golfo di Bothnia sul Mar Baltico.

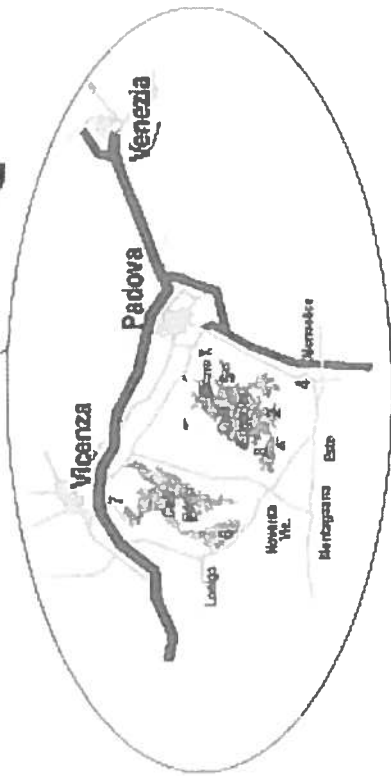
Il settore dei servizi pubblici nella nostra zona è molteplice e ben funzionante. Tramite la collaborazione attiva verranno mantenuti i servizi e tra questi, per esempio, il settore educazione primeggia a livello nazionale per i buoni risultati ottenuti. Nella nostra zona c'è anche una tradizione forte di piccolo e medio artigianato e molte attività innovative rappresentano il nuovo imprenditoriale.

Il progetto “Pohjois-Satakunnan kulttuuri ja taide-hanke” si è proposto di mettere in rete gli imprenditori del settore artistico e culturale. Questo progetto ha cercato di creare, sostenendo la nascita di eventi culturali internazionali, delle opportunità di lavoro per gli imprenditori, offrendo nel contempo variegate possibilità di sviluppo per amanti della cultura. Il fine del progetto è stato anche quello di mettere in rete gli istituti educativi, le associazioni, gli imprenditori, le amministrazioni comunali ed attori culturali locali tra di loro ma anche con realtà internazionali creando i presupposti per una variegata offerta del settore culturale grazie alla collaborazione internazionale. Il progetto finanziato dal Leader + ed elaborato dall’Assessorato alla cultura di Ikaalinen cerca di attivare una continua ed innovativa collaborazione con il GAL Patavino della Regione Veneto. La collaborazione è cominciata in tanti diversi settori tra cui la musica, arti visive, tradizioni popolari, imprenditorialità e artigianato.

Le fiabe italiane



- 1 Veneto
 - 2 Baone
 - 3 Cinto Euganeo
 - 4 Monselice
 - 5 Montebelluna T.
 - 6 Organo
 - 7 Valmarana
- La villa nel bosco*
 - Il sogno del pellegrino*
 - Vecchia Maria*
 - Bella come una stella*
 - Lacrime d'autunno*
 - Il merito d'oro*
 - Filo e filo*
 - Sapore di libertà*
 - Le due casse*
 - Storia della principessa Isabella e della sua corte*



Il territorio del GAL Patavino

Il sogno del pellegrino

di Francesca Segato - 1° classificato

Bruciava. Salivano nella notte estiva le alte fiamme, cingevano d'assedio la cascina e la chiesetta di campagna che si ergeva al suo fianco. Il fuoco andava divorando le travi di legno del solaio, sgretolava a poco a poco le mura vecchie di secoli, che rovinavano al suolo in mezzo a nubi di faville e di polvere.

Sotto gli sguardi degli spettatori accorsi, le sagome che circondavano l'incendio con lunghi getti bianchi sembravano guardiani che presidiassero immobili a un rito.

Abbandonate le auto sul ciglio del fossato, gli ultimi giunti si erano mescolati con il raduno assorto ed il continuo cicaleccio. Vi era chi raccontava d'essere stato tra i primi ad accorgersi dell'accaduto, chi si sforzava di scoprire insistente da quanto tempo andasse avanti quello spettacolo; vi erano commenti di circostanza e osservazioni degli uomini che pretendevano d'essere esperti d'incendi, mentre i più insensibili al fascino dello scenario stupidamente si ostinavano a ripetere il resoconto delle faccende a cui erano intenti prima di giungere sin lì.

A poco a poco, tuttavia, il mormorio continuo si era andato smorzando, la soffocata euforia ed i ghigni di infantile furore si erano spenti sui volti degli astanti. Pareva che la luce delle

fiamme avesse con un cenno imperioso sopito le loro voci eccitate. Gli sguardi si facevano gravi ed assorti, come se ognuno non fosse più consapevole della presenza di altri corpi accanto al proprio. Giungevano l'acre odore del fumo e il crepitare incessante delle faville, che tracciavano fugaci parabole infuocate sul fondale buio. Oltre le mura in fiamme, di là del rado bosco dagli alberi diritti e silenziosi, la scura distesa del lago restava indifferente, nell'ombra resa ancora più fonda dallo stagliarsi dell'incendio contro il cielo. Pareva che un mistero si consumasse, indecifrabile, tradito dai bagliori del fuoco; che le alte spire di fumo si dissolvessero, nell'aria, in forme mostruose, come se echi di mondi sepolti cercassero una via verso la luce.

Sembrava inconcepibile che quegli spettatori fossero a conoscenza delle leggende che erano circolate, in secoli ormai dimenticati, su quella chiesa; eppure vi erano stati tempi in cui si narrava con devozione e candore di come la Madonna fosse apparsa ad un viandante, presso il bivio, e gli avesse ordinato di costruire in quel luogo il suo santuario.

La credenza popolare tramandava che il pover'uomo, un pecoraio, s'era appartato dietro una grossa mura, terrorizzato, avendo veduto oltre il bivio una luce sfolgorante e spaventosa. In cuor suo, mentre attendeva accucciato tra le erbe alte, si sforzava di dirsi che potevano essere vagabondi, briganti; benché questo incontro potesse costargli la vita, nel caso l'avesse ro scorto, ben più tremendo era quel vago presentimento di qualche cosa di neppure umano. Intanto il chiarore si faceva più intenso, illuminando la campagna tutt'attorno, e lentamente al pecoraio parve di poter distinguere una voce, come in un canto sussurrato al quale era impossibile opporre resistenza.

Inebriato da quel suono, uscì dal nascondiglio, e scorse al centro della luce una figura velata, in lunghe vesti risplendenti. Allora cadde in ginocchio, senza più osare rivolgere gli occhi verso l'alto, e fu come se una melodia ineffabile comunicasse direttamente al suo cuore, impartendogli ordini dolci e sommessi, e la visione di un lago sulle cui rive sbocciava un rigoglio di viole... A quella data leggendaria si faceva risalire la costruzione della piccola chiesa, con il modesto campanile di pietra e la facciata in ombra, decorata con figure d'angeli o ancelle, scolorite dal tempo. Sotto al portale in legno, nelle airole, lo schiudersi della primavera non avveniva mai senza un sentore delicato di viole.

Nulla di questo passato rammentavano le stolide generazioni svuotate che assistevano ora allo spettacolo mostruoso dell'incendio. Come animali storditi restavano davanti alle fiamme, le contemplavano senza emozioni, i volti trasfigurati dal bagliore in maschere di vuoto, senza lingua e senz'occhi. Non intendevano più i foschi ammonimenti delle ombre, non ricordarono che una vaga meraviglia beota, un'estasi superficiale.

Passarono settimane, poi mesi, e sulle ossa carbonizzate della vecchia chiesa si fece strada la vegetazione. Muschi rivestirono le pietre delle mura crollate e la carcassa bruciata dell'altare, erbe seccate e semi di robinie e rovi si propagarono a chiazze tra la cenere. Quel che restava dell'antico edificio divenne covo di giochi e spedizioni per i ragazzini. Nei tardi pomeriggi di fine estate, le loro grida di sfida risuonavano, sole, tra le pietre e intorno alle rive del lago.

Era una di queste sere, nell'ora in cui le madri chiamavano dagli uscì per la cena, inascoltate voci sulla campagna indorata dall'ultimo sole. I ragazzini si attardavano tra le rovine dell'in-

condio, ignorarono per mutuo consenso i richiami: c'era da terminare un gioco, o quello che a loro pareva un serio rito, da portare a compimento. Occorreva dare sepoltura ai cadaveri di alcuni piccoli animali. Non tutti li avevano trovati sotto gli alberi intorno al lago, per la verità, alcune lucertole e uccelletti li avevano uccisi loro, ma questo nel pomeriggio, in un diverso gioco. Ora, ciò che importava era di farne un dignitoso piccolo cimitero, e nessun luogo pareva più appropriato del perimetro di mura della chiesa diroccata. Lavorarono alacremente per mezz'ora, concentrati e zitti. Quando ebbero finito, su quello che un tempo era stato il pavimento della pieve, stava una fila di piccoli tumuli di terriccio, ciascuno sormontato da una croce di legno. I ragazzini li osservarono per un momento, prima di correre via, verso casa, ché ormai faceva sera e li attendevano i rimproveri e la cena.

Solo il mattino successivo fu dato l'allarme. Uno di loro, infatti, non era più comparso a casa. Interrogati, i ragazzini non seppero dire cosa potesse essere accaduto al compagno. Erano certi di avere lavorato insieme a lui all'ultima impresa, la sera precedente, ma nessuno era altrettanto sicuro di averlo visto allontanarsi o salutarli. Troppo assorbiti dal loro compito, non avevano notato nient'altro. Furono condotti sul posto, ma nulla pareva mutato, le piccole tombe giacevano all'ombra del muschio ed il raggiane sole che trapassava gli alberi faceva apparire inverosimile qualsiasi fosco presagio. Le ricerche proseguirono per settimane, senza nessun risultato. Fino a che un giorno, a un contadino che transitava per la strada sul suo carro, parve di scorgere qualcosa di solido e bianco sulle acque del lago. Avvicinatosi, vide galleggiare il corpo del ragazzo, mortalmente pallido ed enfiato.

Innumerevoli anni trascorsero ancora, divennero decenni e infine secoli. Da molto tempo la campagna e le case erano state abbandonate, i vecchi rimasti erano morti oppure avevano ceduto agli inviti dei nipoti trasferiti nelle città. Nessuno ricordava più la storia dell'incendio e della tragedia che l'aveva seguito, le cronache non ne facevano certo menzione, coloro che l'avevano vissuta appartenevano a generazioni ormai lontane. A poco a poco lo stesso clima mutò nella regione, le terre si fecero sterili, il calore intollerabile, la popolazione si trasferì in altre città, più a nord, lasciando che l'aridità prendesse possesso di quei territori. Soltanto i ruderi della vecchia chiesa restarono immobili e intatti, abbandonati nel brullo deserto che si faceva strada intorno ad essi.

Giunse in quel luogo, un giorno, un pellegrino, un uomo saggio e solitario che tanto aveva vagato, tutto osservando e comprendendo con i suoi ardenti occhi grigi, infossati nel folto della barba. Portava laceri indumenti da mendicante, un bastone ed un ampio cappello, unica protezione contro la forza spietata del sole. Attraversò, pensoso, una vasta distesa sciacata, come una conca di terra riarsa, che sembrava il fondale di un lago prosciugato. Aveva scorto, da oltre le colline, una croce, ed era stato attratto dalle rovine di un edificio che non pareva uguale ai tanti casolari abbandonati che aveva incontrato lungo il suo cammino.

Arrivato al perimetro sconnesso delle vecchie mura, si aggirò con devozione e interesse tra i ruderi, scoprendo un lato in ombra, dove inspiegabilmente cresceva addirittura del muschio. Avvicinatosi, scorse una fila di minuscole tombe, e accanto ad esse un tumulo più grande, sopra il quale era una croce di ferro.

Era l'ora più rovente del pomeriggio, ed il viandante si concesse un riposo, semisdraiato all'ombra della fresca parete. Scivolò in un sonno confuso, in cui stralci di sogni si mescolavano a sensazioni della veglia... gli parve di poter contemplare lo scuro splendore del lago, ed udire le voci concitate dei ragazzini nel gioco che infuriava... li vide chinarsi sull'umida terra e scavare, vide le ombre che si allungavano sulle pietre dell'antica chiesa... e seppes della sua sorte e della nascita misteriosa, del pecoraio e della visione, in un odore sensuale di viole guardò nel viso la Madonna ammantata di luce, troppo rapito dalle figure del sogno per rendersi conto dell'arrivo delle fiamme, che ritornavano a esigere quanto restava.

La leggenda

La leggenda da cui il racconto trae ispirazione è quella relativa all'apparizione della Madonna, in località Montebuso a Baone (PD), con la richiesta di edificare la piccola pieve tuttora esistente presso il lago di Ca' Barbaro, e nota come "Madonna delle Ave".

Il racconto ha tratto inoltre ispirazione da un evento verificatosi alcuni anni or sono, ovvero l'incendio che ha interessato l'edificio adiacente alla piccola chiesa, senza tuttavia intaccare la struttura della "Madonna delle Ave".

Da *Storie di Baone*, di Francesco Selmin, Cierre edizioni, 1999, pag. 21:

La leggenda, riferita dal celebre cronista veneziano Marin Sanudo nei suoi *Diari*, racconta che il venerdì santo del 1526 la Madonna, "coperta tutta di negro, in habito viduale", comparve in località Montebuso, nel punto in cui la strada passava fra due antiche torri, a due pecorai di nome Gaspare e Angelo e li pregò di trasmettere al loro padrone, un cittadino di Este che era gravemente malato, la richiesta di costruire un "capitello" a lei dedicato. Il voto fu esaudito: prima di morire, il malato, uscendo miracolosamente da uno stato di coma, ordinò ai figli di erigere il tempio. La costruzione non richiese grande dispendio di tempo né di denaro, perché furono sfruttate le due torri preesistenti.

Nacque così l'oratorio detto della Madonna delle Api dove, scriveva il Sanudo, "concorre innumerable popolo, et sono stati fatti di grandissimi et evidenti miraculi, di illuminar ciechi et sanar infermi: et ivi appresso corre un acqua di paludo che prima era fetente et purifida, et da quella apparitione in qua è divenuta perfettissima et bona".

Sapore di libertà

di Anna Priante - 2° classificato

Camerotto "Pregion Forte"
Prigione di San Marco, Venezia
9 febbraio 1613

La Morte...

Un terribile presagio afferra il mio cuore: sento che è vicina. Striscia silenziosa tra le pareti di questa maledetta prigione, si affaccia alla graticola della mia cella e, se è il giorno fortunato, passa altrove.

La Morte...

Una tragica condanna. Mi fa perdere la voglia di vivere e congela il mio cuore. Nessun raggio di sole, incapace di penetrare tra queste spesse mura, sa scaldarmi e darmi speranza.

La Morte...

Nella mia vita da nobile certo non mi aspettavo una fine come questa: morire lontano dal mio paese natale, dai miei parenti, dal mio palazzo. Lontano da ciò che amo e ho amato.

Speravo di vedere i miei giorni tramontare quando la vecchiaia mi avrebbero costretto all'inermità del letto, dopo aver trascorso una vita felice tra la ricchezza, la salute e i poderi.

Speravo di lasciare questo mondo attorniato dai parenti e sepolto gloriosamente con i miei padri nel mausoleo di famiglia del piccolo cimitero aggrappato al pendio della collina.

E invece finirò in polvere, verrò chiuso in uno scrigno e andrò nelle mani di chi, per misericordia, mi vorrà tenere.

Ma in realtà la mia vita finì circa sei anni fa, quando varcai la soglia di questa dannata prigione e potei dire "addio" alla mia esistenza. Ed ora, che ho solo 34 inverni sulle spalle, mi sento come se ne avessi vissuti il doppio: sono stanco e consumato, come i logori stracci che indosso dal primo giorno in cui ho messo piedi in questa cella.

E così qui finirò, dimenticato da tutti. Del resto chi potrebbe ricordarmi?

Nessuno del mio paese verrà a darmi un ultimo saluto: non a caso è per i miei paesani che sono stato rinchiuso in questo lurido posto come un cane.

Maledetti villani! Si erano organizzati tutti insieme per incastrarmi, lo so. Tutti quanti riuniti sotto un'unica bandiera da quel padre: come si chiamava? Ah sì, Ludovico Oddi. Se fosse rimasto al monastero di Sant'Elena invece di venire a fare il curato a Orgiano...

Oh, Orgiano!

Un nodo mi afferra alla gola: come fare a scordare il mio amato paese?

Chiudo gli occhi e comincio a ricordare, mentre le immagini, dapprima flebili e fioche, diventano chiare e nitide.

Costeggiando i Colli Berici dal versante orientale si arriva all'estrema propaggine montuosa e lì, quasi a dominio della pianura sottostante, si colloca Orgiano, proprio dove la valle

del Liona si apre. Lungo il versante destro appaiono i resti delle mura del vecchio castello e poco più avanti, proseguendo per la strada che si snoda a semicerchio affiancando la collina - *ah, il profumo dei fiori di campo!* - si giunge al centro del paese con la voglia di un buon bicchiere di vino rosso.

Nel mezzo della piazza si trova il grande pozzo che fa da crocevia alle strade che dipartono nelle varie direzioni - *ah quanti rimproveri dal vicario, che abitava lì vicino, quando da piccoli io e i miei amici ci divertivamo a lanciarci dentro i sassi che fracassavano sul fondo con profondo SQUASH!*

E alla domenica con mio cugino Tiberto - *mascalzone! Vile traditore!* - prendevo dalla piazza il viottolo che saliva e raggiungevo la vecchia chiesa di San Silo.

Che spettacolo si apre da lassù! La pianura si estende a perdita d'occhio, attraversata da strade strette affiancate da fossati, e le rade case coloniche si alternano ai canali che la percorrono verso est.

E poi si tornava a casa dal versante opposto delle colline, verso sud.

Il mio palazzo! Si erge come una splendida fortezza, da cui si stagliano imponenti colombari e torrette, dominanti sui rossi vigneti profumati e sui campi dorati di grano maturo - *ah, in quali vili mani sarà caduto?*

Ricordo ancora perfettamente il giorno in cui vidi per l'ultima volta il mio podere.

Era sera e faceva caldo: pioveva a dirotto, come in quei temporali d'estate tra lampi e tuoni, e l'acqua picchiava insistente sui vetri delle imposte.

Il territorio del GAL Patavino
Toimintaryhmä Gal Patavinon alue



Arqua Petrarca, panorama
Arqua Petrarca, Maisena

Abbazia di Praglia
Pragian munkkilotostari



Castello di
Lispida
Lispidan linna



Castello Marchionale - Este
*Castello Marchionale Esten
kaupunki*



Castello del Catajo
Catajon linna



Castello di San Martino
della Vanezza
*San Martino della
Vanezzan linna*



Castello di Valbona
Valbonan linna



Affreschi di Villa Emo
Selvatico -
Battaglia Terme
*Villa Emo Selvaticon
seindimaalaukset -
Battaglia Terme*

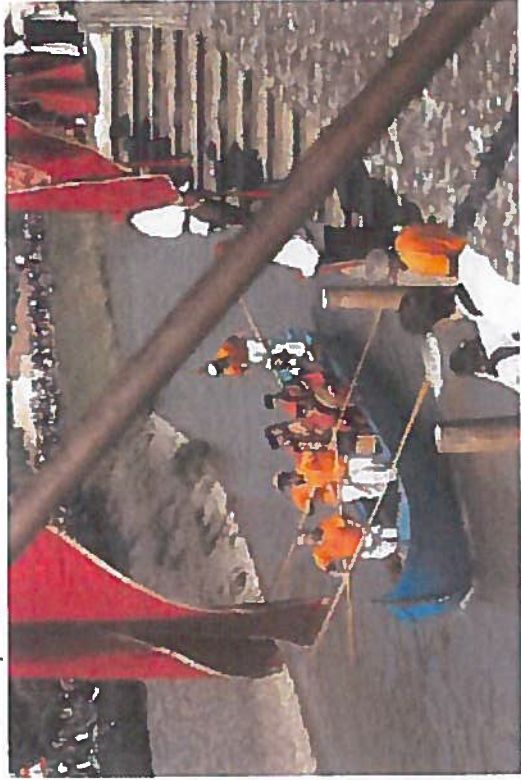


Settembre Federiciano - Partita Scacchi Viventi - Este
Fredrik Sveevialtaisen Syysskuri - Elävä shakkipeli - Este



Settembre Federiciano - Rievocazione storica - Este
Fredrik Sveevialtaisen Syysskuri - Elävä shakkipeli - Este

Rievocazione storica - Este
Elävä shakkipeli - Este





Festa dei Fiori - Este
Kukkaisjuhlat - Este

Museo della Navigazione Fluviale - Battaglia Terme
Jokivesitikkennönnin museo - Battaglia Terme



Vendemmia sui Colli Euganei
Viinikorjuu Euganein kukkuloilla

Azienda Vitivinicola Vignalta
Viiniviljelytilä Vignalta





Veduta - Teolo
Näkymä - Teolo



Golf Club - Galzignano Terme
Golf Club - Galzignano Terme

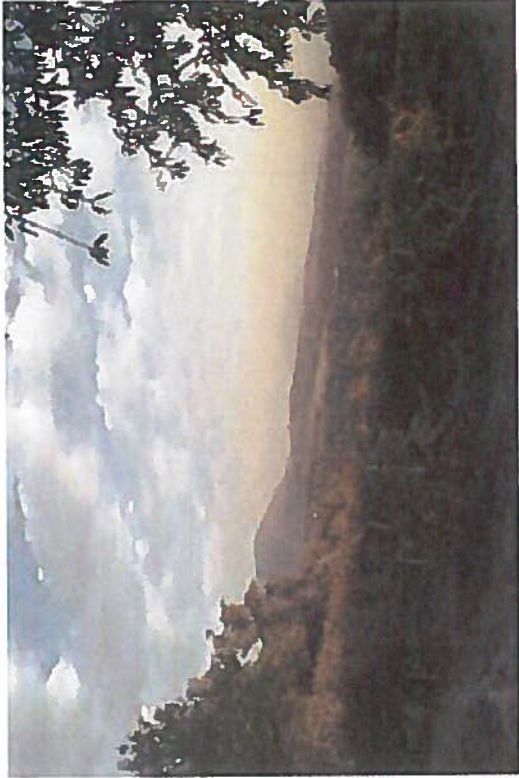


Centro di Abano Terme
Abano Termien keskusta

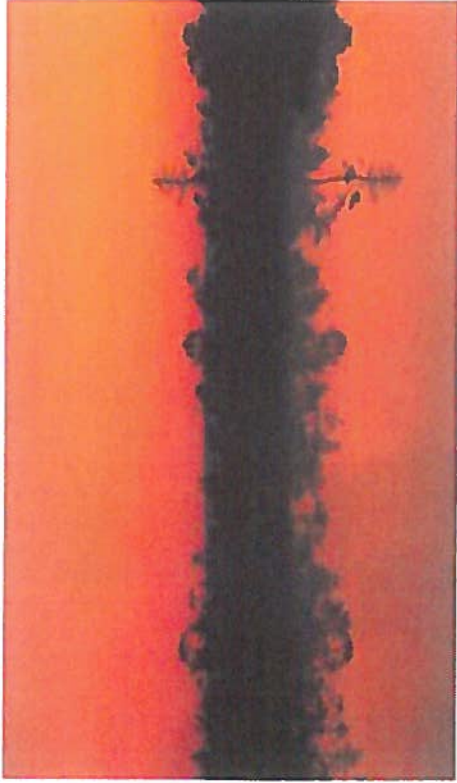


Viale di mandorli sui Colli Euganei
Mantelipuukujanne Euganean kukkuloilla

Panorama - Colli Euganei
Maisema - Euganean kukkulat



**Il territorio del Gal Pohjois Satakunta
Toimintaryhmä Aktiivisen Pohjois-Satakunta ry:n alue**



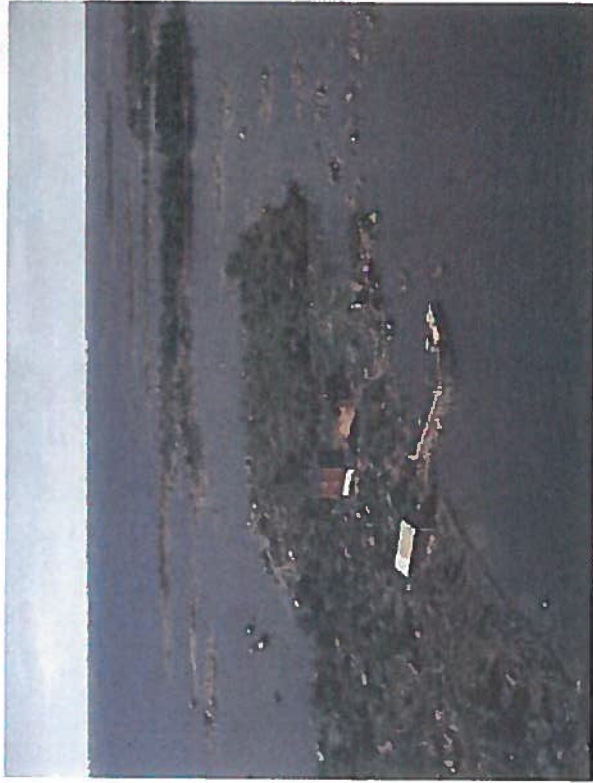
Tramonto autunnale presso laghetto di palude della zona protetta del Parco Nazionale Kauhaneva-Pohjan kangas nel Comune di Karvia
Syksynen auringonlasku suolammella Kauhaneva-Pohjan kangas kansallispuistossa, Karvia

Antica tenuta contadina, vista invernale serale
Talvinen iltanäkymä maatalustalosta



Campo di avena sulle rive di un lago
Kaurapeltoa ja järveä

Arcipelago di Oura e antico faro
Ouran saaristoa ja luoistasma



Fiume Merikarvianjoki presso la costa del Mar Baltico Merikarvianjoki Itämeren rannikolla



Bambini raccolgono fragole in Merikarvia Lapsel mansikassa Merikarvialla.



Ginnastica femminile nella piazza di Kankaanpää Naisvoimistelijat Kankaanpään torilla



Centro del comune di Kankaanpää Kankaanpään kaupungin keskustaa



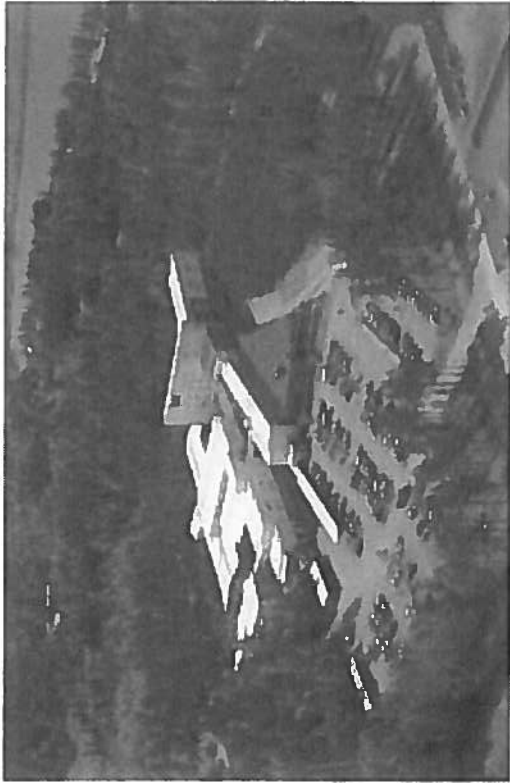
Chiesa lignea luterana di Kankaanpää Kankaanpään srk:n puukirkko



Camminando per Kankaanpää Kankaanpään kaupungin keskustaa kävellen



Antica casa lignea di Ikaalinen centro Vanha puutalo Ikaalisten keskustassa



Centro di Riabilitazione Kankaanpään kuntoutuskeskus
Kankaanpään kuntoutuskeskus

La chiesa luterana di Luhalahä - Ikaalinen
Luhalahden kirko - Ikaalinen



Distesa di neve sui campi e salici -
Kankaanpää
*Luminen peltoaukeaa ja pajunoksia
- Kankaanpää*

Edificio principale di Terme di
Ikaalinen vista dal Lago Kyrösjärvi
*Ikaalisten kylpylän
Mainintirakennus Kyrösjärveltä
katsoen*



Ponte di granito - Lavia
Kivisilta - Lavia



Veduta da Monte Pirulanvuori - Lavia
Näkymä Pirulanvuorelta - Lavia



Antico molino ligneo a vento -
Koskela - Suodenniemi
Koskelan vanha tuulimylly -
Suodenniemen alue



Lago Jämijärvi alle 03.00 di notte nel mese di luglio
Heinäkuinen yö Jämijärvellä kello 03.00

Lago Kyrösjärvi in Ikaalinen - La zona darsena e porto
I finlandesi amano muoversi in barche nei laghi
Suomalaiset rakastavat venetyä. Satama-alueetta Kyrösjärven rannalla Ikaalissa



Udii delle urla provenire dal cortile, mi affacciai alla finestra e vidi che un gruppo di soldati, armati fino ai denti, aveva circondato la mia proprietà: cercai inutilmente riparo, ma fui catturato, non conoscendone il motivo. Mi portarono alle prigioni di Vicenza ed iniziarono subito gli interrogatori. E così continuò per due anni: sbattuto da un carcere all'altro, interrogato fino allo sfinimento.

Quale crimine avevo commesso? Di cosa ero stato accusato?

Tutto cominciò quando presi il brutto vizio di andare in giro a donne con mio cugino Tiberto - *mascatzone!* - e altri compari - *maledetti tutti!*

Ne combinavamo, lo ammetto: ci divertivamo parecchio. Ciò che volevamo era nostro. Ciò che non tolleravamo veniva eliminato.

Ma del resto eravamo giovani e nessuno osava scontrarsi con noi, figli della nobiltà e signori di Orgiano.

Fu così che persi la testa per Fiore, una contadinella che abitava più a valle. Ricordo ancora i suoi lineamenti perfetti e puri: delicati capelli dorati, profondi occhi verdi come smeraldi e seducente corpo da fanciulla.

A mio malgrado, però, quella sguadrina era sposata con un certo Vincenzo Galvan (che fortunatamente non ha fatto una fine tanto diversa dalla mia), ma io non ero uno che si arrendeva facilmente: la volevo mia.

Così una sera mandai alcuni dei miei bravi a rapirla e nel giro di poche ore il mio bottino arrivò: com'era pallida e tremante, i vestiti strappati e il viso in lacrime. Ma era bella, infinitamente bella!

Da quella notte non provai più emozioni così forti nello stare accanto a una donna... Con tutte le altre era solo un gioco...

Pochi mesi più tardi, nonostante mio zio Settimio ed io, appoggiati da tutta la consorte nobiliare, avessimo messo tutti a tacere con un bel po' di denaro, gli Orgianesi avevano raccolto abbastanza testimonianze riguardo le mie varie scappatelle con mio cugino, per chiedere il mio arresto.

E da lì cominció una lunga odissea che durò per due anni: mio zio fece di tutto per proteggermi e riuscì perfino a far pendere delle accuse su quel maledetto curato che aveva guidato gli Orgianesi. Anche quel "pio" Ludovico Oddi si dava da fare con le novizie e, in base alle ultime voci che sentii prima di essere rinchiuso qui dentro, non fece più vedere la sua orrenda faccia in paese.

Ma purtroppo a nulla valsero le corruzioni, i ricorsi e il denaro: ero davvero così colpevole?

Il 19 settembre del 1607 fu emanata la sentenza: carcere a vita.

Fu come una pugnolata al cuore: vidi il sole oscurarsi e le mie speranze sparire.

E tutti gli altri? Cosa successe a tutti gli altri parassiti approfittatori (tra cui il mio caro cugino Tiberto) che si erano serviti della mia benevolenza e mi avevano seguito? La colpa ricadde tutta su di me e loro se la cavarono tutti: chi dovette pagare qualche sciocchezza, chi se ne ritornò libero a casa. Quelli più sfortunati furono banditi dallo stato e si rifugiarono oltre il confine.

Ma tutti conservarono la loro libertà: TUTTI! Io invece la persi.

Credo che pochi sappiano cosa significhi non possedere la libertà.

È vivere ogni istante della vita con una catena legata alla caviglia e non sentire più il dolore che ti attanagliava il primo giorno, quando la strinsero al collo del piede: ora il dolore fa parte di te.

Non essere liberi è quando la guardia che sta alla grata controlla ogni tuo movimento fino a spiare anche i segreti più profondi dell'anima.

Non essere liberi è essere privato per sempre del calore della tua casa e dell'affetto delle persone che ami.

Non essere liberi è l'impossibilità di uscire all'aperto e ammirare il sole scomparire all'orizzonte e sentire la brezza del mattino accarezzarti il viso.

Non essere liberi è la certezza che non si possano realizzare i tuoi sogni, quei sogni che ti hanno permesso di vivere la vita, dandoti la forza di continuare nella speranza di attuarli.

Non essere liberi è la fine della tua esistenza, è il diventare un opaco ricordo tra le mille cose di ogni giorno.

Se mai questo misero pezzo di carta, scritto da un povero pazzo, arrivasse nelle mani di qualcuno, di certo non chiedo compassione o pena: un uomo come me non se lo merita!

Forse, caro lettore, non mi crederai, ma le dure angosce e le lunghe ore di solitudine e prigionia mi hanno fatto riflettere. Ho meditato intensamente su ciò che è stata negli ultimi anni la mia vita da uomo libero e lo ammetto: io, Paolo Orgiano, sono colpevole.

La leggenda

Condannato al carcere a vita in seguito alle accuse da parte dei suoi compaesani ed in particolare dalla contadinella Fiore Bertola, violentata dal nobile orgianese, Paolo Orgiano morì il 6 aprile del 1613 a causa di lebbre e catarro presso le carceri veneziane, pochi giorni dopo la formulazione del suo testamento.

La leggenda narra che il celebre scrittore Alessandro Manzoni abbia preso spunto dal "processo Orgiano" per la stesura de "I Promessi Sposi": Paolo Orgiano sarebbe infatti il malvagio Don Rodrigo che, perdutosi per Fiore Bertola, Lucia, ne ordinò il rapimento.

Il curato Ludovico Oddi impersonerebbe il "buon" Fra Cristoforo, mentre lo sposo Vincenzo Galvan il promesso Renzo.

Filo e filò

di Cesarroto Gloria - 3° classificato

Quando in città i comignoli tornavano a disegnare nei cieli bruni plumbee coperte di fumo denso, in campagna, le stalle si preparavano ad accogliere l'infreddolito contadino.

Il locale era invaso da consueti e familiari odori. Si entrava e una zaffata confusa feriva le narici, poi, lentamente, si distinguevano il *brusin* della lampada a petrolio, il lezzo del letame da rimuovere all'indomani, della *trina*, il miasma del marcio, della muffa, mitigati però dalla secca fragranza di paglia smossa e dagli effluvi delle uve merlot aggiustate con cannella e chiodi di garofano. Tra gli ospiti, il vino era sempre il più gradito e immancabile. Dal secchio, tra uno scarto di briscola e uno di scopa, gli uomini se ne servivano con un mestolo, per poi versarlo nelle scodelle. Norma e le altre, invece, sedevano su degli sgabelli, tali o improvvisati, intente a non perdere il filo del discorso e della rocca.

Filavano e parlavano, spettegolavano e filavano, canticchiavano, ridevano e filavano. C'era chi si distingueva quale miglior cantastorie e, tra il gentil sesso, ambito era il titolo di filatrice più veloce. Norma, decisamente, eccelleva in

quest'ultima specialità. Forse perché non si lasciava trascinare troppo dal chiacchiericcio, perseverando con la filatura. O forse perché quella era la sua dote, punto.

Un inverno così era un inverno che correva via veloce, tanto che una sera arrivò un vassoio traboccante di crostoli e frittelle e per molti il pensiero fu che febbraio stava già finendo e la primavera sarebbe presto arrivata. Durante queste serate era possibile che l'incessante sferruzzo a maglia o il continuo sfregarsi delle carte da gioco o, ancora, le mani dei nonni che intrecciavano scope di saggina si fermassero d'un botto, all'arrivo di qualche forestiero. Questi, solitamente, erano alla ricerca di un po' di ristoro e di calore umano. In cambio offrivano esaltanti storie di vite vissute altrove, anche molto e molto lontano. Era inevitabile che le fanciulle ne restassero ammaliata e, celatamente, cercavano di inviare all'ospite messaggi d'intesa, sperando di essere ricambiate e, soprattutto, di non esser vedute dai parenti.

Accadde che, una di quelle sere, un tale venne a bussare al portone della stalla. Non si trattava, però, del solito giramondo, ragazzo di vita, pieno di sé e delle sue esperienze. Era impaurito, le vesti stracciate. Per compassione venne accolto all'interno. Aveva mani e piedi solcati dai geloni, neppure le bestie lo lasciarono avvicinare tanto era ghiacciato e fetido. Le fanciulle si guardavano bene dal fargli gli occhi dolci, per lui, solo lampi di sdegno. Dopo qualche attimo di imbarazzo, dato che il giovane non parlava, venne preso per mutolo e le ordinarie attività ricominciarono tranquillamente. Per tutti, la coscienza era salva, avevano accolto un mendicante tra loro, menomato oltretutto, e questo poteva tornare utile per compensare qualche bestemmia

o frottola di troppo. Quella notte si poteva andare a letto più sereni, riconciliati.

Norma difficilmente riuscì a fare altrettanto. Non trovava requie. La tela che teneva unito il suo giaciglio si scompose per il continuo rigirarsi. Era come terrorizzata che il poveretto morisse congelato, tanto le era parso malridotto. Si fece forza e, accompagnando col passo il russare del padre, riuscì a scendere senza destare nessuno.

Il mendicante se ne stava rannicchiato in un angolo e dal tremolio, quasi sobbalzava. Norma non sapeva cosa fare, di coperte non ne avevano neppure a sufficienza per loro... ma, la lana... sì, certo, la lana che aveva filato per tutto l'inverno sarebbe bastata ad avvolgerlo come in un bozzolo nel quale, forse, avrebbe trovato un lieve ristoro. E così fece, lasciandolo col frutto del lavoro di un intero inverno ma questo, poco le importava. Gli restò vicina, sino a che il respiro si fece meno affannoso ed il sonno meno tormentato. Tranquillizzata, tornò a coricarsi.

L'indomani venne svegliata da un gran baccano. Un vociare concitato ed uno scalpitio di zoccoli avevano assediato il cortile. D'istinto, si precipitò nella stalla, passando per la porta interna. Il groviglio di filo era ancora nell'angolo ma sembrava svuotato, sgombrato: il poveruomo era sparito! Le lacrime s'impadronirono dei suoi occhi color nocciola, ogni sforzo era stato vano, lui non ce l'aveva fatta e, fuori, lo stavano già sistemando su un carro.

Si decise ad uscire e... la sorpresa fu grande! Il piccolo e ripugnante essere della scorsa notte ora raggiava nel cortile come una leggiadra farfalla. Non si trattava di un muto mendicante, ma del figlio del marchese, rapito da una banda di briganti, poi

fuggito e vagante per le zone, indebolito e frastornato. I genitori erano sulle sue tracce e, quel mattino, l'avevano finalmente ritrovato.

I marchesi indissero così una grande festa, alla quale parteciparono anche i contadini del casolare. Le giovani campagnole fecero la fila per mostrarsi carine e graziose col nobile ragazzo, il quale si ricordò che Norma soltanto gli aveva concesso il suo aiuto e la sua generosità, gratuitamente e con spontaneità. E, poiché la sua grazia era quella di una nobildonna, la volle con sé per sempre.

La leggenda

Questo racconto trae ispirazione dal "La leggenda di Berta", che narra di una povera contadina, di nome Berta che, in occasione della visita dell'imperatore Enrico IV e di sua moglie Berta, ospiti del vescovo di Padova, portò in dono all'imperatrice una grande matassa di filo. L'imperatrice, ammirata per la precisione del filato, ricompensò l'omonima contadina con tanta terra quanta ne poteva cingere il filo donatole, dando così origine al feudo dei Da Montagnone. Altre donne imitarono Berta, sperando nella gratitudine dell'imperatrice ma questa rispose a questo gesto poco spontaneo con un detto che da allora è entrato nell'uso comune di molte persone: "E' linito il tempo che Berta filava".

La leggenda indica le origini feudali e militari della famiglia Montagnone, che si estinse nel XIV secolo ma il cui feudo mantenne fino al 1934 la denominazione di San Pietro Montagnone. Nel 1921 ne fu decretata l'autonomia dal Comune di Battaglia Terme e nel 1934, su richiesta dell'allora podestà, con decreto Regio cambiò la denominazione da San Pietro Montagnone a Montegrotto Terme.

La leggenda è riportata in *Leggende Euganee*, Sellida Ilvaro (Bologna 1941)

Bella come una stella

di Fabio Canova

Un tempo molto lontano, regnava dalla cima della Rocca nel suo incantevole castello Egina, donna di antiche e nobili origini.

Era molto amata dal suo popolo perché sapeva ascoltare i loro problemi e prendeva le decisioni in modo giusto e con grande saggezza.

La finestra della sua sfarzosa camera da letto si affacciava su un monte molto grande, dove aveva dimora Sarpedone, un gigante alto quasi tre metri che aveva la fama di essere rozzo e feroce.

Spesso circolavano voci di gente che veniva derubata o addirittura scompariva nel nulla, dopo aver osato avventurarsi nel suo territorio.

Ad Egina però questo non importava. Lo vedeva mentre, fiero e possente, andava a caccia o mentre passeggiava insieme ai suoi servitori e le sembrava impossibile che un uomo così affascinante fosse capace di vili azioni.

Certe notti lo sognava arrivare nella sua camera, così bello e sfuggente, per sussurrarle dolci parole d'amore. Allora lei si alzava dal letto e gli andava incontro per abbracciarlo, ma proprio un attimo prima, lui svaniva sempre.

Doveva essere molto diverso da tutti gli altri cavalieri, così vuoti e banali che, con ripugnante ipocrisia, la corteggiavano.

Lui era il ritratto dell'uomo semplice ma virtuoso e desiderava ardentemente conoscerlo.

Un giorno, dopo l'ennesimo incontro onirico, cullata dalla piacevole sensazione di averlo accanto a sé, si alzò dal letto decisa a dare una svolta alla sua vita.

Chiamò Farfarello, il suo fidato scudiero, e gli disse di andare dal signore del Montericco per invitarlo al castello, dove ad attenderlo ci sarebbe stato un abbondante banchetto animato da danze e dai migliori giullari della città.

- Ogni suo desiderio è un ordine! - le rispose, pensando tra sé che la sua regina era proprio splendida.

Ammirava con gioia i lunghi capelli biondi che scendevano sinuosi accarezzandole le spalle e i suoi occhi verdi, così intensi ed ipnotici, erano in grado di far innamorare qualsiasi uomo con un solo sguardo.

Passò un giorno ma Farfarello non tornò. Egina cominciò a preoccuparsi.

Dopo due giorni passati disperandosi per la sorte del suo scudiero, per l'affronto, ma versando lacrime amare anche per il chiaro rifiuto ricevuto, preparò l'esercito e si avviò verso il Montericco.

Nel frattempo anche il superbo gigante preparò i suoi uomini che comprendevano ladruncoli, delinquenti e assassini senza scrupoli, allontanati dalla società o peggio, scappati da qualche prigione.

Sarpedone sentiva che avrebbe avuto l'occasione, dopo aver battuto l'esercito nemico, di mettere a ferro e fuoco una volta per tutte la Rocca e a quel punto, una così bella donna come Egina, sarebbe stata la sua serva preferita.

Fu uno scontro cruento e sanguinoso: le due milizie si fronteggiarono fino all'ultimo respiro.

La forza e la brutalità di Sarpedone ebbero libero sfogo mentre combatteva anche contro tre uomini alla volta.

La regina lottò con il cuore infranto e, seppur ferita nella carne e nello spirito, riuscì ad arrivare fino al gigante.

- Il tuo scudiero è stato un ottimo pasto per i miei affamati lupi - le disse con disprezzo. - Ti ringrazio del pensiero -

A quelle parole il dolce viso fu rigato da una lacrima.

- Sei un mostro senza cuore - riuscì a dire con fatica a causa dell'immenso dolore.

Lo guardò dritto negli occhi e con un impeto di rabbia gli si scagliò contro. Colto impreparato dall'improvviso attacco, cadde a terra trafitto dalla lama della spada e senza una guida ben presto anche il suo esercito fu sconfitto.

Egina guardò il cielo e sorrise. Era riuscita a conoscere quel misterioso ed affascinante gigante scoprendo però che in realtà era solo un essere carico di cattiveria ma soprattutto aveva vendicato il suo caro Farfarello.

Il lieto evento fu accolto con letizia dalla popolazione.

Il Montericco, con la sconfitta di Sarpedone, non era più un rifugio di criminali ma parte integrante della città, la nuova città di Monselice.

Furono organizzate feste che durarono molti giorni in onore dei loro valorosi uomini e in onore di Egina, la loro regina. Così bella, bella come una stella.

L'antica leggenda

Il racconto si ispira all'antica leggenda di Egina e Sarpedone, che attribuisce le origini della città di Monseice allo scontro tra Egina, regina della Rocca, e Sarpedone, re del Monte Ricco. Nella storia, raccontata da un anonimo poeta oltocentesco e raccolta da Celso Carturan, si descrivono le vicende di Egina, grande amatrice e bella come una stella, esponente di una civiltà evoluta in guerra con Sarpedone, rappresentante della rozzezza che *"nel vicin monte Ricco avea la sua dimora"*. Sarpedone, secondo la leggenda, era un gigante alto quasi tre metri, che divorava animali vivi. Egina e Sarpedone non riuscirono ad accordarsi sul futuro della città e iniziarono una guerra che si concluse con la morte di Sarpedone. La violenta conclusione della disputa rappresentò la vittoria della società organizzata nei confronti di quella primitiva.

A confermare la leggenda, raccontano gli storici, fu la scoperta, avvenuta molti anni fa durante i lavori di scavo per un nuovo tratto di mura, di una scritta incisa direttamente nella roccia della Rocca, che recitava *"Hic Egina hujus montis domina, militari fecit Sarpedonem, proximi montis dominum"* (In questo luogo Egina, signora di questo monte, fece decapitare Sarpedone, signore del monte vicino).

Forse la leggenda è stata inventata da qualche cortigiano monselicense, traendo spunto dai colli della Rocca e del Monte Ricco, l'uno abitato e l'altro no, l'uno piccolo, l'altro tre volte più alto. L'aspetto così diverso sembra favorire l'accostamento della Rocca con la ninia (Egina) e del Monte Ricco con lo sfortunato eroe (Sarpedone). La leggenda è stata narrata anche dallo storico Angelo Main nel suo libro *Montericco*.

Il cane di Majòn

di Valentina Confuorto

Viveva una volta ad Arquà un vecchio di nome Majòn. Aveva un carattere brusco e selvatico e nessuna lo aveva mai voluto, e d'altronde lui non aveva mai nemmeno pensato di ammogliarsi. Così passava il tempo andando a caccia col suo cane fedele, che doveva essere più vecchio di lui.

Una volta, la notte di San Giovanni, il vecchio Majòn si girava per il bosco cercando lepri e la luna era già alta nel cielo. D'un tratto il cane si mise ad abbaiare furiosamente, mentre le campane rintoccavano la mezzanotte. Dal pendio settentrionale del Monte Ricco, proprio lì dietro al cimitero, una processione di figure bianche scendeva con rumori strani. Il vecchio vide che si avvicinavano sempre di più. "Fantasmi!", pensò, e voleva scappare, ma quelli gli erano già intorno e cercavano di ghermirlo. Allora, con tutta la voce che aveva in corpo, gridò una formula magica che gli aveva insegnato la sua mamma: "*Anema terena, stame tre passi indrio e contame la to pena!*". Tre volte gridò e alla terza i fantasmi scomparvero. Non ebbe la forza di fare due passi di fila che dalla paura svenne. Quando al canto delle quaglie si riebbe non aveva più un capello. Anche il cane era scomparso.

I paesani gli gridavano dietro: "*Oé, Majòn, cossa gheho fato ai cavéi? E dove xéo el to can?*" Ma quello non dava loro retta

e li mandava in malora. Intanto, però, la storia del cane scomparso non la digeriva proprio, senza quello non aveva più nessuno che gli facesse compagnia.

Mentre tornava a casa incontrò la vecchia Tegolina, che tutti conoscevano come una *striga* che faceva ogni sorta di malefici con i suoi *pignatei*. "Majòn, vuoi indietro il tuo cane? Guarda, tieni quest'ossicino e stanotte va nel posto di ieri alla stessa ora. Vedi che lo troverai lì." Il vecchio ringraziò, regalò un sacchetto di farina di polenta alla strega e si avviò verso il bosco. Cammin facendo, da una tasca bucata gli cadde via l'osso, ma lui non se ne avvide e, tranquillo, salì sui rami di una quercia aspettando la mezzanotte. Come la sera prima arrivò la processione di fantasmi, ancora più lunga e paurosa. Lo aveva visto sull'albero e sghignazzavano tutti insieme: "*Sempre pì in alto, ca ciapéno anca staltro!*".

Quando Majòn si accorse di non avere più l'osso era ormai troppo tardi e i fantasmi lo stavano per prendere. Già si credeva spacciato quando il cane, con un gran salto, arrivò sul ramo dove lui stava e gli parlò: "Padron mio, ieri sera sono stato preso dai morti e non posso più tornare con te. Ti sono stato fedele in vita e voglio esserlo anche adesso. Prendi questa mia zampa e sarai salvo, ma non venire più nel bosco." Il vecchio non se lo fece ripetere due volte, appena prese la zampa in mano si ritrovò a casa sua e si addormentò sfinito.

Il mattino dopo la zampa era scomparsa, ma gli faceva male la gamba destra e prese a zoppicare. Lo andò a trovare la vecchia Tegolina. "Ah vecchiaccia, che mi hai fatto fare? Adesso non ho più il cane e zoppico pure!" "Stai quieto, rispose la vecchia, tutto s'aggiusta." E così detto prese un pentolino dove mise l'acqua a bollire, tagliò un quadrato di stoffa dalle braghe

del vecchio, vi cucì tre punti sopra e iniziò a dire: "*Carnie che brada, osso rendito e nervo ritrossito*", più una serie di altre parole incomprensibili. Troppo tardi. La gamba era sana, ma Majòn non ebbe neanche il tempo di rialzarsi che spirò.

Da allora c'è chi giura di aver visto nella notte, vicino al cimitero, due figure, un uomo e una bestia, aggirarsi inquiete. E dicono: "*Varda là, xé el vecio Majòn col so can*".

Beffarda la morte, breve la vita,
andate a dormire, la storia è finita.

La leggenda

Il racconto si ispira ad una delle tante leggende di "un mondo in cui la linea tra morte e vita, tra presenza ed assenza non era marcata, netta e definita come oggi". La leggenda racconta di un vecchio di Arqua Peirarca che non credeva a streghe, spiriti e fantasmi e che per questo si sottopone, spinto dagli amici, ad una prova di coraggio che prevedeva di trascorrere la notte nel cimitero legato ad un albero. Ma a mezzanotte ecco l'arrivo di strane figure che si rivelano una processione di spiriti. Dallo spavento perde tutti i capelli e sviene. Viene ritrovato e soccorso dagli amici la mattina successiva dagli stessi amici, ai quali racconta, tra la derisione, quanto accaduto durante la notte. Da "quel giorno el Majòn e tutta la sua generazione crederanno ai fantasmi e ... guai a chi il contraddice!". La leggenda è riportata in "In-canto per la Bassa - le vecchie storie di una terra antica" di Roberto Valandro.

Il merlo d'oro

di Marta Sottoriva

Vivevano una volta, in un bellissimo castello, un re ed una regina amati e rispettati da tutto il popolo, il loro più grande desiderio era avere un figlio, ma nonostante avessero fatto tutto il possibile, il figlio non era arrivato.

Tutti ormai aveva perso le speranze da molto tempo, quando una sera, durante una notte fredda e burrascosa aveva bussato alla porta del castello un povero vecchio infreddolito e affamato che chiedeva un po' di cibo e riposo dopo lunghi giorni di viaggio. Era davvero brutto e storpio, ma i reali, non esitarono a farlo entrare per offrirgli cibo, acqua e un comodo giaciglio.

La mattina dopo, però, i servi al posto del vecchio trovarono un sacchetto logoro e una busta da far recapitare al re che diceva più o meno così:

Gentile sovrano,

grazie per la vostra generosità, come potrò mai ricambiare? Ho saputo che il vostro più grande desiderio è avere un figlio e sono davvero felice di potervi aiutare, nel sacchetto che avete trovato sono contenuti i semi dell'albero fruttuoso, un'albero rarissimo che produce mele d'oro. Se il vostro desiderio più grande è davvero un figlio, basterà che voi piantiate i semi nel vostro giardino e quando matureranno le mele, scegliete il frutto più bello, e

mentre lo mangiate esprimete il vostro desiderio. Si avvererà.

Il re non poteva credere ai suoi occhi, fece tutto quello che diceva la lettera, e infatti dopo poco tempo la regina diede alla luce una bellissima bambina: aveva capelli d'argento e occhi color del ghiaccio, e i genitori decisero di chiamarla Lispida. Purtroppo però la bambina era così bella che chiunque la guardava rimaneva talmente incantato che cadeva in un sonno profondo lungo mille anni. Il re allora decise, addolorato, di rinchiudere la figlia nella torre più alta del castello insieme ad un merlo d'oro come unico amico. Gli anni passavano e la dolce bambina ormai aveva lasciato spazio ad un'esile ed eterea fanciulla. Lispida poteva comunicare con il mondo solo attraverso il merlo d'oro, che era magico ed invulnerabile al suo incantesimo, però la povera fanciulla era davvero infelice sempre imprigionata nella torre, il suoi unici passatempi erano inventare storie per il merlo e ricamarle.

Un giorno però, il merlo, che amava molto Lispida, la sentì piangere e le chiese cosa avesse. "Sono triste merlo, ormai sono stanca di essere sempre chiusa qui, voglio viaggiare, vedere il mondo, conoscere altri essere umani; ma non posso, perché chiunque mi vede, cade in un sonno profondo." Il merlo, allora, decise di aiutarla e quella stessa notte partì per luoghi lontani in cerca di un rimedio per l'incantesimo della principessa. Dopo anni e anni di viaggio aveva ormai perso le speranze quando si accorse di essere arrivato alla fine della terra, dove iniziava il regno delle fate; decise allora di rivolgersi alla loro regina. Ma arrivato al castello, quando chiese di essere ricevuto venne cacciato via dalle ninfe guardiane, che erano molto diffidenti. Il merlo però non si diede per vinto e quella notte stessa, dopo

aver trovato la stanza della regina decise di intonare un canto insegnatogli dalla principessa; tutti ne rimasero incantati, compresa la regina, che ammaliata ordinò alle sue ninfe di farlo entrare.

“Dove hai imparato quel canto meraviglioso?” chiese al merlo la regina delle fate. “ Mi è stato insegnato dalla principessa Lispida, colei che tutti chiamano la principessa triste, perché è nata troppo bella da guardare e per questo vive segregata nella torre più alta del suo castello, è proprio per lei che sono venuto a chiedervi aiuto. Potete aiutarmi?” domandò il merlo, “Sì” rispose la regina, e togliendosi un capello proseguì “Questo è un capello magico e farà tutto quello che gli ordinerete. Quando uscirete dal mio regno dovete cercare un animale che si sacrifichi spontaneamente per la principessa, poi dovete strozzarlo con il capello e portarglielo da mangiare, l’incantesimo si spezerà, ma sbrigatevi perché avete solo ventiquattro ore.” Con questa frase la regina e tutto il suo regno svanirono. Così il merlo si mise in cammino e cercò per ore ma non trovò nessuno disposto ad aiutarlo, allora capì che l’unico essere che poteva salvare la sua amata principessa era lui e chiese al capello di ucciderlo.

Nel frattempo la principessa, che amava molto il merlo e non si era data pace dopo la sua scomparsa, quando vide il capello capì quello che il suo amato aveva fatto per lei e decise nonostante tutti i suoi sogni, di rimanere per sempre ad aspettarlo.

Ancora oggi, quando si visita il castello, se si guarda verso la torre si può udire un dolce e straziante lamento; è la principessa, che canta per il suo amato nel suo castello: il castello di Lispida.

La Leggenda

Il racconto si ispira all'omonima favola "Fiabe Venete" di Dino Coltro e Giorgio Saviane (Mondadori, 1987). Storia di inganni (del padre da parte del figlio maggiore a scapito di quello minore), di fate (regine, cacciate o.. in pensione), di meraviglie (l'albero fruttuoso con le mele d'oro, il merlo d'oro), di sacrifici (la *fada* che si fa tagliare la testa perché possa nutrire l'aquila che lo trasporta dal "Mondo-A-Metà-Della-Terra dove vengono a vivere le fate quando vecchie non riescono più a fare incantesimi" alla Terra, risalendo il pozzo dentro il quale il fratello maggiore lo aveva precipitato) e di incantesimi (l'ocarola che può "parlare e udire al battere della campana dell'ultima Ave Maria" o che, costretta dalla maledizione della fada regina, deve fare il giro del mondo in 14 anni, mentre Antonio è condannato a dormire per lo stesso periodo, o...).

L'autore del racconto lo ambienta nel castello di Lispida a Monselice, legando questo bellissimo luogo ad una affascinante storia d'amore.

La villa nel bosco

di Laura Toscello

Cera una volta una bambina di nome Giovanna che viveva con i suoi zii in un piccolo paesino circondato da un bosco.

La piccola Giovanna era rimasta orfana in tenera età. Si diceva che la madre fosse sparita nel bosco che circondava il villaggio; un luogo dove nessuno osava avventurarsi dopo il calar del sole.

Giovanna viveva bene con i suoi zii. Passava i pomeriggi a leggere tutti i libri della loro piccola bottega. Gli zii le avevano insegnato come stampare e rilegare i libri e la bambina era cresciuta sveglia e sapiente.

Quando non leggeva, la piccola Giovanna giocava con il suo amico Federico; si rincorrevano per i prati, catturavano lucertole e si arrampicavano sugli alberi.

Una mattina il villaggio fu svegliato da grida alte e disperate. La mamma di Federico piangeva e urlava: suo figlio era sparito durante la notte. Tutto il paese si mise alla ricerca ma non si trovò nessuna traccia del bambino.

Giovanna era triste e decise anche lei di cercare il suo amico. Ricordandosi ciò che aveva letto sui libri, andò al pozzo, fece cadere nell'acqua tre sassi e domandò "Pozzo profondo,

Pozzo profondo, dov'è andato il piccolo Federico?"

Il Pozzo rispose "Nel bosco oscuro cerca il palazzo, nel suo verde giardino troverai il ragazzo". Giovanna ringraziò e decise di partire all'istante.

Gli zii non riuscirono a farla desistere dal suo intento, la zia le mise allora sulle spalle un mantello color della notte e lo zio le affidò il loro gatto Medoro perché la proteggesse. Dopo averli abbracciati, Giovanna partì alla volta del bosco.

Il bosco era molto antico, alberi altissimi, neri e contorti si ergevano intorno a lei, strani rumori si udivano intorno, ma Giovanna avanzava senza timore accompagnata dal suo fedele gatto.

Cammina e cammina, quale fu la sua sorpresa quando scorse in mezzo agli alberi una villa maestosa circondata da un alto muro. Trovò il portone ed entrò senza far rumore. Intorno alla villa c'era un bellissimo giardino decorato con piante e statue di marmo bianchissimo. Giovanna si guardava intorno stupita. Quale fu il suo dolore quando riconobbe in una piccola statua le fattezze del suo amico.

Furiosa per tanta crudeltà entrò senza paura nel palazzo decisa a scoprire il colpevole di quel delitto. Salì gli ampi scaloni, attraversò camere elegantissime, in giro sembrava non esserci anima viva.

Infine, nel mezzo della sala più grande, trovò un grande trono dove stava seduto un uomo di pietra. Come la vide entrare l'orribile statua tremò lanciando un ululato terrificante che fece tremare tutta la sala. Il povero Medoro soffiò spaventato ma Giovanna avanzò sicura e gli disse "Tu hai qualcosa di mio e io lo rivoglio indietro"

Sorpreso da tanto coraggio il mostro le parlò con voce

cavernosa "Dovrai superare tre prove. Se riuscirai in tutte esaudirò ogni tua richiesta, in caso contrario diventerai una statua per il mio giardino!"

"Accetto!" rispose Giovanna e vide una piccola porticina che si apriva sul lato della sala.

Entrò e si ritrovò in una sala tutta nera da mettere paura, sul fondo della sala c'era una porta e sopra la porta un grande corvo nero.

Il corvo gracchiò:

*"Senza legna brucia questo fuoco,
senza metallo brilla questo oro,
senza acqua è questa sorgente di vita"*

Giovanna rimase un po' sorpresa dalla strana domanda, ci pensò un po' su e infine rispose "E' il sole!". Il corvo sbatté le ali felice e la porta si aprì.

La sala seguente era tutta rossa come un rubino, sul fondo della sala c'era una porta e sopra la porta un falco purpureo.

Il falco parlò:

*"Senza calore è questa fiamma,
senza argento è questa moneta,
senza conchiglia è questa perla"*

Giovanna rispose "E' la luna!". Il falco sbatté le ali felice e la porta si aprì.

La sala seguente era tutta bianca e splendente come la neve, sul fondo della sala c'era una porta e sopra la porta una candida colomba.

La colombina sussurrò:

*"Un dono che non esiste,
un arco che non si tende,
un ponte che non si attraversa"*

Giovanna gridò "E' l'arcobaleno!". L'ultima porta si aprì e ne uscì uno splendido pavone.

Il pavone scese con Giovanna nel giardino, scosse la sua coda cangiante e tutte le statue tomarono in vita. Tutti ora cantavano e saltavano dalla gioia. Giovanna riabbracciò felice il suo Federico poi, scossa da un dubbio, tornò nella grande sala ad osservare il grande uomo di pietra immobile. Ecco che d'un tratto la sua bocca si spalancò e ne uscì fuori un topo rognoso. Svelto Medoro balzò sul ratto e in un batter d'occhi lo uccise.

L'uomo di pietra ora sembrava cangiare colore, poco a poco si trasformò in un uomo vero; spalancò gli occhi e respirò come se lo facesse per la prima volta. Si alzò e sorridente si rivolse a Giovanna "Grazie bambina, hai liberato me e il mio palazzo dal maleficio, vieni con me ora, voglio farti un dono".

L'uomo portò Giovanna in una stanzetta con un grande specchio. Giovanna lo guardò stupita, nello specchio vide una bellissima ragazza dagli occhi splendenti e dai capelli fluenti, la fissò e si accorse di essere lei stessa.

"Cara Giovanna" le disse l'uomo "nella mia villa, superando le tre prove sei cresciuta sino a diventare questa creatura meravigliosa"

Giovanna era senza parole quand'ecco che nella sala entrarono una signora vestita con un abito di piume di pavone e un ragazzo alto e bello.

La signora l'abbracciò piangendo e in lei Giovanna riconobbe sua madre. Il ragazzo le sorrise e le baciò la mano, era Federico. Anche lui era cresciuto sino a diventare uno splendido giovane "Vuoi sposarmi Giovanna?" le domandò con dolcezza.

Giovanna lo abbracciò e gli disse di sì.

Fu così che nella villa, nel villaggio e anche per tutto il bosco si festeggiò per sette giorni e sette notti il matrimonio tra Giovanna e il suo Federico, che vissero insieme felici e lieti per oltre cento anni.

La leggenda

Racconto ispirato alla favola *L'acqua che balla, l'albero che suona, l'uccellino che parla*, tratta da "Fiabe Venete" scelte e tradotte da Gino Coltro, presentate da Giorgio Saviane, edizioni Oscar Mondadori.

Lacrime d'autunno

di Tommaso De Benetti

Nei suoi occhi vi era lo specchio della sua anima e vi si poteva scorgere la solitudine e disperazione per il suo stato d'esistenza.

La morte lo accompagnava, ed ad ogni suo passo poteva scorgere la sua forma sfuggente in mezzo alla gente o nascosta lì, nel buio, quel buio che lui tanto odiava.

La disperazione lo portava a vivere disperatamente i brevi giorni della sua vita, che si stavano accorciando... guardando sempre alla luce.

Cercava, ansioso... scrutando con la sua disperazione gli sguardi vuoti di chi incontrava, cercando... nemmeno lui sapeva cosa... qualcosa che si ostinava a voler credere, qualcosa che nella sua utopia lo avrebbe illuso... forse una chimera... qualcosa che lo avrebbe aiutato a trapassare sconfiggendo il terrore e il dolore che dentro di lui cresceva.

Spesso la sua disperazione sfociava in un pianto liberatorio, mentre il suo sguardo si perdeva nel lago... nei tramonti del suo autunno...

Era in ottobre quando incontrò i suoi occhi, mentre il colore pallido del sole donava a loro sfumature dorate... La incontrò sulla riva di quel lago che a lui tanto era caro.

Lei avvolta nella sua lunga veste scura di lana che scendeva

segnando il suo corpo affusolato, i lunghi capelli mossi dal vento della sera mentre seduta su di un enorme sasso come una ninfa acquatica, sfamava con avanzi di cibo i pesci del lago...

Lui avvolto nel suo cappotto scuro, proteggendosi dal freddo che oramai proveniva da dentro di lui, il volto scavato dal male e dall'inedia...

I loro sguardi s'incrociarono, e lui vide che in lei vi era ciò che aveva cercato in mille altri sguardi... chiuse gli occhi, assaporando l'attimo, il sentimento. Quando li riaprì lei era lì seduta accanto a lui, guardava il lago assorta mentre il sole scendeva tra la bruma. Rimasero a lungo seduti mentre l'aria diveniva rarefatta e il cielo più scuro, fu allora che si scrutarono mentre le loro bocche si baciavano... chiuse gli occhi assaporando quel momento, ma quando li riaprì di lei non era rimasto che il sapore di quel bacio... sapore di fango... salì la nebbia.

La cercò nei giorni a seguire, ovunque, senza però ritrovare il suo sguardo... solo con il sapore di quel bacio... di fango.

La ritrovò solo giorni dopo, seduta lì nel sasso dove l'aveva vista la prima volta. Ella non parlò, così come nemmeno lui... lui comprese che ella aveva letto nel suo animo l'angoscia che vi albergava e la fine che attendeva, e lo poteva leggere dai suoi occhi tumidi di lacrime.

Ella allora in cuor suo gli parlò, non gli parlò di come potesse guarire quel male o come potesse scacciare la morte... Ella gli parlò di come poteva scacciare l'angoscia, il dolore e la paura da quel corpo che si stava spegnendo, ravvivando il suo spirito... ma in cambio egli sarebbe per sempre appartenuto al lago dopo il trapasso...

Terrorizzato, dentro di se si abbandonò alla disperazione, rifiutava l'ineluttabile destino al quale non voleva cedere, ma il suo sguardo... quei suoi occhi colore del sole, il suo profumo, riuscirono a colmare il vuoto, a spezzare quel terrore, la sua paura...

Affidò se stesso a colei che gli aveva promesso molto, lei immortalò quel momento con gesti e movenze che avevano in se stessi sapore di eternità, mentre il peso che assillava il suo corpo, il dolore che mordeva le sue carni inesorabilmente svanirono... mentre il sole scendeva basso all'orizzonte spegnendosi nelle acque e nella nebbia del lago.

Vennero i giorni della calma, i giorni in cui l'aria e i suoni, i profumi e la luce... le foglie e la terra, i giorni e le notti, avevano un altro sapore... di eternità sopita. Il dolor... svanito, l'angoscia ricacciata nell'oscurità, il suo volto era sereno come il suo animo, passava i suoi giorni in riva a quel lago, quel lago che aveva mutato il corso della sua stessa esistenza... e lei era lì, e sembrava che solo lui potesse vederla, sembrava che tutto non fosse altro che un'altra chimera...

Morì in dicembre, senza accorgersi, nella serenità di un giorno di sole basso all'orizzonte. Il suo corpo oramai smunto fu accompagnato da lei nel suo ultimo viaggio... lo reggeva tra le sue braccia come una bambola leggera ed inanimata, lo accompagnò nel suo trapasso immergendosi con lui nel lago placido... inghiottiti dall'acqua placida come il sole oramai scomparso tra la bruma nel giorno più corto della vita...

Di lei non si seppe più nulla, sennonché ricorrente è la voce che solo i disperati riescano a scorgere la sua affascinante figu-

ra seduta sopra un enorme sasso, mentre contempla le placide acque del lago...

La Leggenda

Nei tempi antichi nel caldo lago di Battaglia, l'attuale lago di Lispida, le sirene e i fauni uscivano in gruppo per dare la caccia alle lucciole e a guardare le colline ritomate verdi e ricoperte di fiori profumati. In una notte di San Giovanni si aggirava nei pressi del lago il conte Monticelli, un giovane del luogo con una grave malattia alle gambe. Per sconfiggere il male aveva consultato molti medici e chiesto l'aiuto ai santi più potenti, ma dopo anni di sofferenze la situazione peggiorava di giorno in giorno. Quella sera aveva deciso di farla finita buttandosi nelle acque del lago. Dopo aver chiesto perdono a Dio e salutato i suoi cari, si fermò sulle rive del lago per dare l'ultimo saluto alla sua terra. Ma all'improvviso dalle acque avvisò una bellissima sirena la quale intravedendo i tristi pensieri del giovane gli chiese, con voce melodiosa, cosa lo avesse guidato in quel luogo. Monticelli rimase abbagliato dalla bellezza incantevole della sirena del lago di Lispida e le raccontò la sua triste storia. La sirena lo esortò a stare allegro e gli confidò che là, nel fondo del lago, esisteva un fango caldissimo e meraviglioso con il quale le sue membra sarebbero guarite. Il giovane Monticelli si tuffò subito nel lago e immerse le sue gambe nel caldo fango. Come per miracolo acquistò nuova forza e guarì all'istante.

Ritornò subito sul posto dove aveva visto la sirena del lago, ma lei era scomparsa. Inutilmente il conte la cercò disperatamente nei giorni seguenti, ma la sirena non si fece più vedere.

Raccontano i vecchi che il fantasma di Monticelli si aggira ancora nei pressi del lago alla ricerca della sua amata, ma solo nella notte di San Giovanni può incontrare la sua salvatrice. Leggenda o verità che sia le donne innamorate di quel luogo giurano che nella notte di San Giovanni dal lago di Lispida arriva ancora la voce melodiosa della sirena che parla e danza tutta la notte con il giovane Monticelli.

(fonte: Provincia di Padova – Comune di Monselice

<http://www.provincia.padova.it/COMUNI/MONSELICE/leggende/lispida.htm>)

Le due casse

di Chiara Trevisan

Anche quella mattina, Angelo si alzò all'alba, badando di non svegliare nessuno. Attraversò furtivo la cucina buia e ben presto si ritrovò fuori all'aria aperta. Dall'alto della collina si fermò ad ammirare il paese ai suoi piedi: Orgiano era ancora addormentato.

In quel momento uscì il fratello più grande, con due occhi ancora gonfi dal sonno.

- Buongiorno Angelo-
- Buongiorno a te, Gregorio. Come mai già sveglio?- rispose il ragazzo allegramente.
- Non ricordi? Stamattina dobbiamo andare ad arare il campo nuovo, su nella Valletta!-
- Me ne ero completamente dimenticato!- esclamò Angelo. Poco dopo mezzogiorno, dopo aver finito i lavori nella casa, i due fratelli andarono nella stalla a prendere i buoi e il necessario per l'aratura.
- Una volta raggiunto il campo, i buoi iniziarono il loro duro lavoro sotto il controllo vigile di Angelo e Gregorio.
- Ad un tratto, però, i due animali si fermarono in mezzo al campo e non accennarono a voler procedere.
- Angelo! Aiutami! I buoi non vogliono andare avanti!- gri-

dò Gregorio, mentre tentava vanamente di spingere gli animali.

Angelo si mise ad aiutare il fratello, ma non c'era nulla da fare: i buoi si rifiutavano ostinatamente di proseguire nel lavoro.

- Non capisco che cos'abbiano queste stupide bestiacce!-
borbottò Gregorio arrabbiato, - Andiamocene a casa...-

I due fratelli tornarono al campo il giorno seguente e quello dopo ancora, ma i buoi continuavano a fermarsi nello stesso punto.

- Perché non proviamo a scavare qui? - disse Angelo.

- Per me è tempo sprecato...-

Angelo prese a scavare freneticamente e dopo un po' la pala batté contro qualcosa di duro: una cassa di legno.

- Gregorio! Presto, vieni! C'è una cassetta qua sotto!-

Con molta fatica, i due fratelli tolsero la cassa dal campo: era tutta piena di terra e sul coperchio c'era una scritta.

- Perché non l'apriamo? - disse Angelo curioso.

- Cosa?!? No!-

- Non può essere pericolosa! Dai!-

Angelo scoperchiò la cassa e subito ne uscì un odore acre.

- Che puzza! - esclamò Gregorio arricciando il naso, - Ma cos'è?-

I due fratelli s'inginocchiarono e guardarono il contenuto della cassa.

- Sono delle ossa!-

- Chissà di chi sono...-

- Sul coperchio della cassa c'è scritto qualcosa, peccato che noi non sappiamo leggere...-

Gregorio andò ad osservare la buca che avevano fatto.

- Ehi, Angelo! Ce n'è un'altra!-

Infatti, dall'apertura, si vedeva chiaramente il contorno di una seconda cassa: i due fratelli ricominciarono a scavare e la estrassero. Era identica all'altra, anche nel contenuto.

- Cosa ci fanno due casse zeppe d'ossa nel nostro campo? -
- Non lo so. Vado a chiamare nostro padre e il reverendo, che almeno sa leggere!-

Angelo guardò il fratello correre giù per la collina fino a quando non riuscì più a scorderlo. Gregorio sembrò impiegare un'eternità.

Improvvisamente dalla stradina comparve suo fratello insieme al padre e a Don Basino.

- Dove sono le ossa? - chiese il prete ansimando per la corsa.
- Sono qui dentro - rispose Gregorio prontamente.

Don Basino si schiarì la voce e lesse le scritte sui coperchi.

- Ossa Beati Scilli Eremitae Confessoris, qui obiit 27 Septembris 789... Ossa socii Eremitae Confessoris...-

- Voi sapete cosa significano? - chiese gentilmente Angelo.

- Eccezionale! - esclamò il parroco, - Secondo queste parole, queste ossa furono del buon eremita Silo e del suo fido compagno! Bisogna subito avvisare il vescovo! Per ora portiamole nella mia casa...-

Angelo e Gregorio sollevarono le casse, le misero sopra al carretto e si avviarono verso la casa del curato.

Verso sera, la notizia del ritrovamento delle casse, aveva fatto il giro del paese, così l'intera comunità orgianese si ritrovò davanti la casa di Don Basino.

Il reverendo aprì la porta e invitò gli orgianesi ad entrare.

La folla si radunò attorno ad un tavolo dove erano state appoggiate le due casse, solennemente vegliate da Angelo e da

Gregorio.

- Devoti orgianesi, ecco le ossa del buon Silo e del suo socio!- annunciò Don Basino entusiasta.

Per tutta la notte Angelo e Gregorio rimasero accanto alle due casse mentre la folla sfilava in silenzio: in fin dei conti, era stato anche per merito loro se quelle ossa erano state ritrovate, e questo li rendeva veramente felici.

La leggenda

Il racconto, è ispirato alla storia del Beato Silo, un eremita vissuto ad Orgiano nel Medioevo assieme ad un compagno.

La leggenda legata a lui narra che alcuni contadini, usciti per arare, non riuscirono a far proseguire nel lavoro i buoi oltre un certo punto del campo. Scavato così il terreno, furono trovate due casse, entrambe con una scritta sul coperchio.

Nella prima c'era scritto: < Ossa Beati Scilli Eremitae Confessoris, qui obiit 27 Septembris 789> che significa < Ossa del Beato Silo Confessore Eremita, che morì il 27 settembre 789>.

Nella seconda, invece: < Ossa socii Eremitae Confessoris> cioè < Ossa del compagno dell'Eremita Confessore>.

La scoperta delle due casse risale all'11 Aprile 1409, e la prima ricognizione del loro contenuto fu operata dall'Arciprete Don Basino alla presenza di tutto il popolo orgianese. Successivamente ci furono diverse ricognizioni per confermare l'autenticità delle ossa, finché venerdì 4 giugno 1490 le reliquie del Beato Silo e del suo compagno furono esposte a pubblica venerazione al popolo di Orgiano.

Le due casse contenenti le spoglie dell'eremita e del suo socio, furono inizialmente deposte sopra all'altare della chiesa di S. Pietro (oggi tale chiesa non esiste più, poiché Napoleone l'ha fece demolire nel 1812) e in seguito spostate in altre sedi. Il culto del Beato Silo fu esteso, oltre che ad Orgiano, a tutta la Diocesi di Vicenza.

Oggi giorno le reliquie si trovano nella chiesa Parrocchiale di Orgiano.

Vecchia Maria

di Federica Fiore

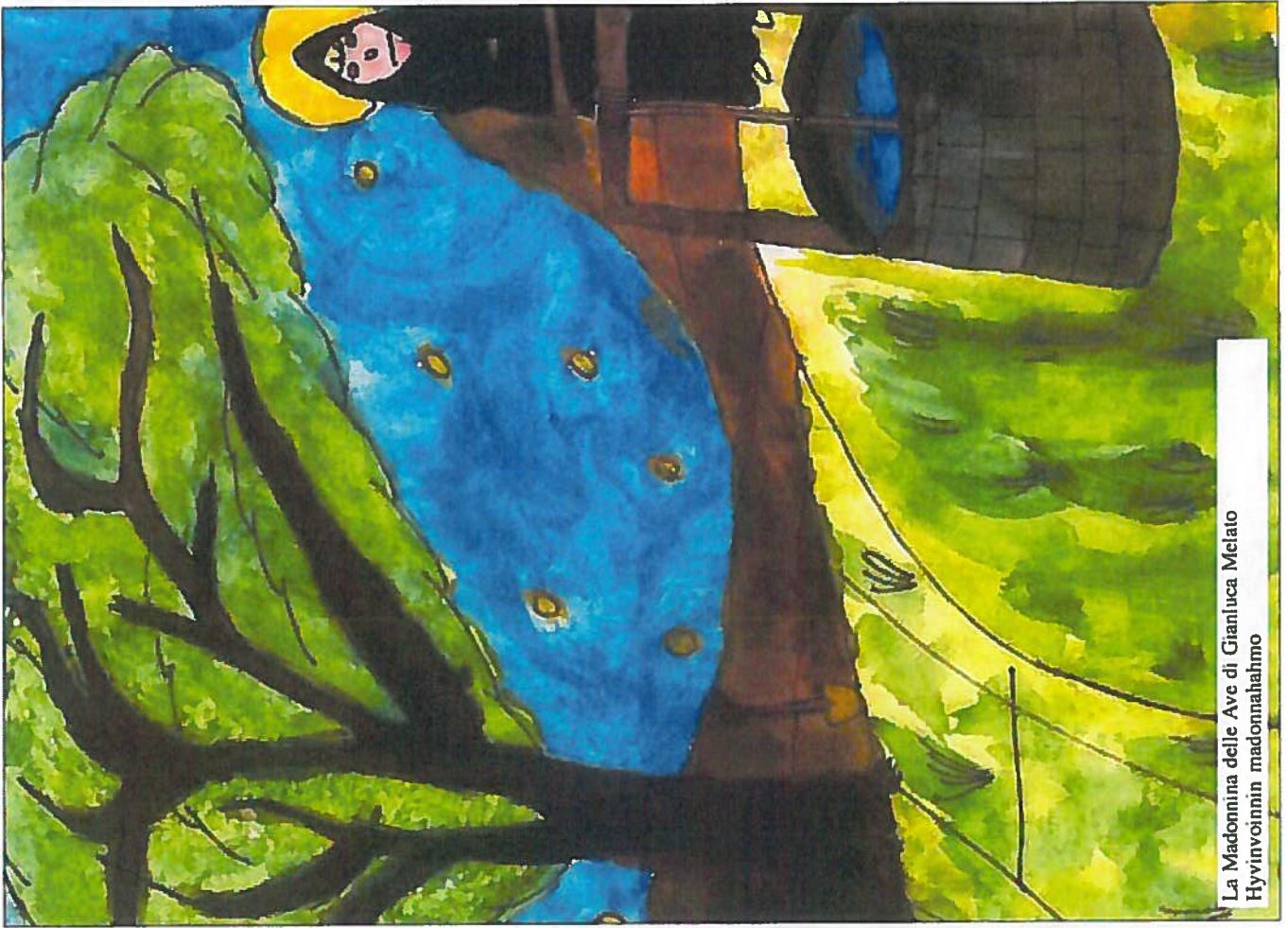
Le leggende nascono sempre da un fondo vero, poi si ammantano di mistero, ma le loro radici sono profonde, ben piantate nella terra, nella cultura popolare, nell'animo dell'uomo. E il raccontarle da padre in figlio, da nonno e nipote, le rinforza, le rende quasi più sacre e più vere.

La vecchia Maria, era (sui colli Colli Euganei) una figura mitica, l'evocare il suo nome serviva a tenere tranquilli i bambini, era speranza di medicamenti per le mamme, era sicurezza e conoscenza di vecchi rimedi, di lontane ricette naturali, di decotti e di erbe. Era una donna senza età, i suoi anni erano stati dimenticati, il tempo non era più andato a posarglieli sulle spalle, l'aveva lasciata vivere. La sua giornata cominciava presto, all'alba era a cercare le erbe per fame tisane e decotti, pappette e medicamenti. La sua raccolta, di erbe, seguiva il ciclo delle stagioni, importanti erano le ore della giornata, la quantità di sole e di rugiada, il tempo di essiccazione e tante altre piccole cose frutto di anni di esperienza e di osservazione.

La vecchia Maria curava il corpo, ma aveva un occhio di riguardo per l'anima e se non era avara di tisane e decotti per il corpo, non lesinava neppure consigli e strigliate per l'animo.



Il drago di Monte Fiorin di Nicolò Cambrai e Francesco Belluco
Monte Fiorinin lohikäärme



La Madonna delle Ave di Gianluca Melato
Hyvinvoiminin madonnaahmo



La Povolada (Sotto il grande pioppo, il ritrovo delle streghe) di Rossella Mastura
"Povolada" (noitten tapamispakikka suuren poppellin alla)





La Povolada (Sotto il grande pioppo, il ritrovo delle streghe) di Angela Ferrato
"Povolada" (noitten tapaamispaikka suuren poppein alla)



Jacopino e Giuditta di Anita Scotton
Jacopo ja Giuditta

E una sera d'inverno, con il buio, il freddo, e la neve per terra, era arrivato anche lui, il brigante del Monte Cinto, capo di una banda che viveva nel "buso dei ladri", una caverna sul monte la cui entrata era nascosta, coperta da rami e cespugli. La vecchia Maria non era assolutamente tranquilla, lui non era certo la persona più sicura da avere di sera in casa. Il brigante aveva l'aria cattiva, ma qualcosa nella sua voce tradiva una certa ansia.....aveva bisogno di aiuto, e lui nessuno lo aiutava di sicuro!! Insomma il brigante, dopo aver cercato di spaventare la vecchina, si era seduto sconsigliato sul bordo del focolare e aveva spiegato alla vecchia Maria che lui sul monte aveva trovato un tesoro di monete d'oro, ma ogni volta che toccava una moneta, o prendeva un lingottino, questi si trasformavano in pezzi di carbone neri, scuri, buoni solo da fuoco. E allora le dice - "Voglio una cura, voglio poter toccare il mio oro! tenerlo in mano! non voglio carbone!" e poi facendo la voce grossa - "Ma guai a parlare con qualcuno dell'oro, nessuno deve sapere del tesoro nessuno deve toccarlo, è mio, tutto!"- Far restare l'oro ...oro, vero, luccicante e splendente ecco di che cosa ha bisogno.

La Vecchia Maria capì al volo che qui non era questione di pelle, e che tisane erbe e altri rimedi non erano la soluzione, qui il problema era un altro, qui c'era di mezzo un miracolo, qui bisognava avere un santo che ti desse una mano, per cambiare, non solo la pelle, ma anche il cuore del brigante. E allora gli disse "Caro il mio uomo, questo che vuoi è un lavoretto da santi, però..... se mi aiuti qualcosa si può fare!" Con calma spiegò al brigante che la cura sarebbe stata lunga, ma non impossibile, bisognava aver pazienza, fede e buona volontà, se lui se la sentiva si poteva provare, se no, amici come

prima, lui tornava con il suo problemail carbone! E il brigante con un tono di voce duro e brusco disse -" Proviatelo, ma che nessuno sappia o faccio una strage!"- L'avidità e la cupidigia fanno strada, ma la bontà ne fa di più (dice un vecchio detto). La Vecchia Maria preparò la cura, bisognava prendere del fango caldo, quello di Abano, impastarlo con le bacche rosse delle rose selvatiche, raccolte all'alba sul monte, prima del sorgere del sole, a queste andavano aggiunte alcune gocce di un'acqua miracolosa la cui fonte era a metà del monte Ventolone; in questo impasto si dovevano infilare le mani e le braccia fino ai gomiti, e lasciarlo agire almeno tre o quattro ore poi sciacquare e lasciare asciugare al sole. Una cosa importante era preparare l'impacco fresco tutti i giorni, e fare la cura per sette giorni e poi altri sette. Il brigante pensò che se la cura era tutta qui si poteva fare. Il primo giorno fu facile, tutto era una novità, le bacche, il fango, l'acqua lo stare fermo tante ore, c'era tempo per sognare, per guardarsi attorno, ma poi il brigante si accorse che per prepararsi il medicamento il tempo era poco, non si poteva sprecarlo, si trattava di correre su e giù per i monti, di qua e di là dalle creste, poi c'era il tempo per riposarsi finché la cura aveva affetto e poi via di nuovo. La giornata cominciava all'alba e anche un poco prima, e alla sera il brigante non aveva né voglia né tempo di allontanarsi dalla caverna per andare a derubare passanti e contadini. Ma si sa che due settimane passano presto, si diceva, ma non è sempre vero! Quella vita all'aria aperta, al sole, quel gran camminare, quel pensiero costante e continuo a preparare la cura gli avevano cambiato il fisico, ma gli stavano cambiando il cuore, se fin dai primi giorni quel suo andare e venire aveva come scopo riuscire a mantenere "oro" il suo oro, con il passare dei giorni

qualche alto pensiero attraversava la sua mente qualche altra sensazione si affacciava alla sua anima. Il suo colorito si era fatto scuro, i suoi occhi avevano preso un'espressione buona, le sue mani avevano una pelle vellutata, la cura stava dando i suoi effetti. Passate le due settimane tornò dalla Vecchia Maria, aveva un'altra voce, anche nel fisico era cambiato, le fece vedere le mani, poi le raccontò dei suoi monti, della gente che aveva visto, con cui aveva parlato, gente che non aveva avuto paura di lui! Avevano anche bevuto insieme un bicchiere di vino. Non aveva parlato dell'oro, del suo oro, si era anche dimenticato di andare a vedere le sue monete! La cura aveva funzionato, il brigante aveva capito la stupidità della sua vita, anche i briganti hanno il loro lato buono, e una mattina il parroco della chiesa, passando davanti alla statua della Madonna vide una cassetta che non c'era mai stata, l'aveva aperta e dentro una quantità di monete d'oro, ecco che i suoi poveri avrebbero mangiato per i prossimi mesi. Il piovano con il cuore esultante, disse a voce alta, nel silenzio della chiesa " Grazie Provvidenza" e da dietro una colonna la " Provvidenza" sorrise e disse " Prego!"

La Leggenda
Il racconto si ispira alla leggenda *La porta del "Buso dei Ladri"*, riportata nelle *Leggende Euganee* Sellida Ilvaro, Bologna 1941 e riportato sul sito web: www.patoccolliugagnei.com
E' questa una leggenda ambientata in una caverna sul monte Cimino alla fine del XIX secolo e ispirata allo sperone trachitico che si trova verso al cima del colle. Storia di briganti e ladri e della lotta contro il brigantaggio, che avevano trovato sicuro rifugio in una caverna sui Colli Euganei e dell'amore che converte anche i cuori che sembrano ormai perubiti ma proprio nell'amore trovano la redenzione. Ma storia anche di tesori nascosti, che se usati per fine di bene diventano ... lezioni di bontà.

Storia della principessa Isabella e della sua corte

di Elisabetta Tedeschi

C'era una volta, moltissimi anni fa, un re buono che governava un regno prospero e felice. Quell'estate dopo anni e anni di attesa, la regina aspettava un bambino. C'era molto fermento per quella nascita, perché il principe o la principessa, avrebbe un giorno ereditato tutto lo splendido regno. Il giorno tanto atteso, tuttavia, il re e la regina ebbero una triste sorpresa, poiché la bimba che era nata era sì, bellissima, ma lunga nel complesso non più di un pollice.

Mamma e papà capirono subito che, anche da "grande", la principessa non avrebbe mai superato i dieci centimetri e furono all'improvviso tristi, non perché non le volessero bene, ma perché pensavano che quando la bimba fosse cresciuta l'essere così diversa dagli altri l'avrebbe resa terribilmente infelice.

Pensa e ripensa, il re e la regina arrivarono all'unica possibile soluzione: decisero di confinare la piccola in una splendida villa al confine del regno, in cui avrebbe vissuto in compagnia di una corte di servitori tutti, rigorosamente, della sua misura.

Fu così che la principessa trascorse la sua infanzia alla villa Valmarana assieme alla sua corte allegra e colorata che, a dispetto delle ridotte dimensioni, trovava sempre il modo di procurarsi un grande, grandissimo divertimento.

La principessa Isabella era felice. Piccola ma bellissima a vedersi, con la pelle bianca come porcellana e vellutata come i petali di rosa e gli occhi verdi e splendenti come smeraldi, correva in lungo e in largo sempre sorridendo e scherzando con i valletti e le ancelle. Le giornate passavano tra corse spensierate, giochi e bagni nelle fonti del giardino. A volte, nelle notti d'estate, uscivano tutti all'aperto e intonavano cori melodiosi intrecciando le loro voci col canto dei grilli e delle cicale per poi guardare tutti insieme il cielo e contendersi le stelle cadenti. Erano tutti così felici che nessuno si era mai crucciato per la regola di non poter uscire dalla villa, né alcuno aveva mai pensato di scavalcare l'alto muro che ne delimitava i confini.

Accadde però, proprio in una notte d'estate, che un principe che veniva da molto lontano e già aveva girato i Sette Regni nella vana speranza di trovare una fidanzata, arrivasse presso il muro di cinta e vi si poggiasse per riposare. Il principe forestiero, infatti, ignorava i divieti che vigevano in quella parte del regno. Stava quasi per addormentarsi quando sentì dall'altra parte del muro, una voce argentina che intonava un canto d'amore. Rapito dalla bellezza di quella melodia rimase in silenzio fino alla fine e poi facendosi udire si presentò e chiese a chi la voce appartenesse. La principessa Isabella fu la prima a riprendersi dallo sgomento di sapere che esisteva un altro mondo dall'altra parte del muro. Vinto tuttavia l'imbarazzo rispose a quella voce gentile: "Io sono la principessa Isabella e vivo qui con la mia corte, cantando canzoni nelle notti d'estate e raccontando storie attorno al fuoco nelle sere d'inverno."

Fu così che, pur separati da un muro di pietra, si conobbero la principessa Isabella e il principe Rigoberto. Era ormai quasi giorno quando Rigoberto decise di andare per non essere sco-

perto lì attorno ma promise di tornare la notte successiva.

Rigoberto tornò lì quella e molte altre notti ad ascoltare i canti di Isabella. Ma poiché già l'estate se ne stava andando e con essa il tempo degli svaghi della corte nel giardino, Rigoberto prese un'importante decisione. Avendo ormai capito di essersi innamorato della deliziosa principessa, decise che le avrebbe chiesto di sposarlo.

Portò con sé un cuore di madreperla che aveva intagliato per lei e che aveva diviso in due metà. Ne aveva tenuta una per sé e avrebbe consegnato l'altra e lei come pegno d'amore. Quella sera, quando arrivò, non le permise neppure di finire il suo canto, tali erano l'emozione e l'impazienza. Tutto d'un fiato le chiese di diventare sua moglie e al suo entusiastico assenso si accinse a scavalcare il muro, incurante di tutti i divieti, dato che la gioia di lei, aveva donato ali al suo cuore e ai suoi piedi.

Quando tuttavia con un balzo atterrò nel giardino dove lo attendeva la sua bella, un'amara sorpresa lo accolse.

La dolce principessa dei suoi sogni era alta neppure una spanna. Era bella e fragile come una bambola di ceramica e lui non aveva neppure il coraggio di avvicinarsi e sfiorarla nel timore di farle male. Da parte sua, Isabella era rimasta immobile per l'incredulità e il terrore. Nonostante il suo principe le apparisse come un mostruoso gigante, lei sapeva che il suo cuore non avrebbe smesso d'amarlo.

"Come sei alto!" osò alla fine la principessa.

"Siete voi ad essere microscopici" rispose Rigoberto di rimando. "In tutti i Sette Regni non ho mai visto creature piccole come voi".

In quel momento Isabella comprese la vera ragione del suo dorato isolamento e il sorriso le si sparse sul volto. Rigoberto,

pentito di averle involontariamente rivelato la verità, decise che sarebbe tornato in tutti i Sette Regni a cercare una pozione, un incantesimo o una magia, che potessero restituire alla sua amata una dimensione consueta.

Lasciandole l'enorme ciondolo, scavalcò di nuovo il muro promettendole che sarebbe tornato entro un anno.

Rigoberto vagava e vagava per campagne e città in sella al suo destriero. Bussava ad ogni porta ed esplorava ogni capanna, nella speranza che qualcuno potesse aiutarlo, ma il suo problema non trovava soluzione. Isabella nel suo castello aspettava e sperava, ma la sua attesa era sempre più malinconica e da tempo nessuno la sentiva più cantare.

Un giorno Rigoberto, che aveva oramai esplorato senza successo tutte le terre a lui note, giunse alla conclusione che il suo amore era più forte di tutto. Avrebbe sposato Isabella così com'era e l'avrebbe tenuta, per sempre, sulla sua spalla da dove lei gli avrebbe sussurrato all'orecchio i suoi canti e le sue storie meravigliose e così, insieme, avrebbero esplorato il mondo, sulle sue sole gambe. Fu così che girò il cavallo, lanciandosi al galoppo per far presto a tornare da lei, dato che l'anno era quasi scaduto.

Ma nel castello silenzioso Isabella aveva ormai perso le speranze e quella stessa notte, distrutta dalla sofferenza della sua condizione e dall'amore perduto, si lanciò dalla torre più alta. Quando il suo corpo toccò il suolo improvvisamente crebbe, perché grande era l'amore che aveva custodito, ma si tramutò in pietra perché indurito dal dolore e dalla morte. I diciassette nani di corte accorsero disperati e in quel momento giunse anche Rigoberto, che cadde in ginocchio, sconfitto dalla tragedia. Ma le stelle ebbero compassione di tanta sofferenza. E

così, per ogni nanetto che piangendo si accostava ad Isabella, un miracolo si compiva: mentre il nanetto si tramutava in pietra, il corpo di Isabella riprendeva colore e consistenza umana. Quando tutti e 17 i valletti le si furono accostati, offrendole la loro vita, Isabella appariva una creatura dormiente.

Ma Rigoberto sapeva che Isabella non si sarebbe svegliata finché non avesse trovato un'anima, poiché la sua l'aveva perduta quando s'era gettata dalla torre. Il principe, posando lo sguardo sul ciondolo che ora giaceva abbandonato nel giardino, ebbe un'idea. Propose alle stelle di dividere con l'amata la propria anima e suggellò questa promessa con un bacio. A quel tocco la principessa si svegliò e da quel momento Rigoberto e Isabella furono per sempre due corpi ed un'anima sola. Vissero felici per molti anni in quella villa, nel cui giardino ancor oggi, rimangono i nanetti di pietra che furono testimoni della potenza di quell'amore più forte di ogni differenza.

La Leggenda:

Fonte principale:

"Narra la leggenda di una principessa nana che vi viveva reclusa circondata da nani, in modo da non accorgersi di essere deforme. Un giorno vide un bellissimo principe aggirarsi nel giardino e, realizzando la sua diversità, si gettò dalla torre. I nani dal dolore si trasformarono in statue." (tratto dal sito web: www.vicenzanews.it/a_155_IT_584_10.html)

Altra fonte:

(...)

Tutti se n'erano andati e la chiesa stava per chiudersi, quando senti giungere diretta al cuore una melodia soave. Serenella alzando gli occhi, vide la statua del Santo che si chinava pietoso su lei mormorando: "Va in pace. Baciandoti il tuo amato ti darà metà della sua anima. Ma l'anima non potendosi scindere quando sarà l'ora vostra, nello stesso momento morrò." Era la felicità assoluta. Serenella raggianti, andò dal suo Manfredo e suggerendo la loro felicità, mormorò: "Anima mia!..."

(...)

(tratto dal racconto Serenella da "Leggende Euganee" Sellida Ilvato, Bologna 1941 e riportato sul sito web: www.parcocollieuganeei.com)

La fiabe finlandesi



Il territorio del Gal Pohjois Satakunta

Mia nonna

di Laura Weckström, 11 anni

Mia nonna abitava nella sua casa a Suvanto. Quando si svegliava, circa alle sei del mattino, infilava le sue scarpe fatte di corteccia di betulla intrecciata e andava nella stalla. Mungeva le mucche e poi versava il latte nel grosso bidone per il latte. Poi lo portava in casa e si toglieva le scarpe. Metteva il chiavistello alla porta e cominciava a pettinare la lana che aveva filato il giorno prima. Con la lana, voleva fare dei guantini per il bebé che sognava nella culla.

Una volta pettinata la lana, versava il latte nel recipiente per fare il burro e cominciava la zangolatura. Quando decideva di fare una pausa, cominciava a pulire il forno con la forca per il carbone e accendeva il fuoco. Quando il forno era abbastanza caldo, metteva il pane appena impastato nel forno a cuocere. Mentre il pane cuoceva, la nonna predeva la lana che aveva pettinato prima e cominciava a filarla. Quando il pane era cotto e la lana filata, sminuzzava lo zucchero nel piatto con le apposite forbici, si versava una tazza di caffè e si sedeva a berlo in tutta calma.

Attendendo il pane

di Ida Koppa, 11 anni

C'era una volta una famiglia composta da padre, madre, una bambina e dal suo fratellino. La bambina si chiamava Liisa e il suo fratellino Mikko. Un giorno la madre decise di fare il pane. Mise a dormire Mikko nella culla e cominciò a fare il pane. La madre disse a Liisa di andare fuori a pettinare la lana per poterla poi filare. Liisa infilò le sue scarpe di corteccia di betulla intrecciata e uscì a pettinare la lana. Quando Liisa uscì, il padre pensò di andare a tagliare la legna. Anche lui infilò le sue scarpe di corteccia di betulla intrecciata e uscì a tagliare la legna. Mentre il pane cuoceva, la mamma versò il latte dal grosso recipiente in quello per fare il burro e cominciò la zangolatura. Presto finì di preparare il burro, tirò fuori il pane dal forno e lo lasciò raffreddare. Nella casa si diffuse il meraviglioso profumo del pane appena sfornato.

Poco dopo, il padre e Liisa entrarono in casa.

"Che buon profumo!" Disse Liisa non appena entrata in casa. Poi si tolse le scarpe e diede la lana pettinata alla mamma. Anche il papà si tolse le scarpe e portò la legna tagliata vicino al forno. La mamma cominciò subito a filare la lana. Nel frat-

tempo Liisa andò a svegliare Mikko e cominciò a giocare con lui. Dopo un attimo, la mamma aveva fatto un gomitolo. Poi chiamò tutti a mangiare il pane fresco che aveva fatto. Finito di mangiare il pane, ordinò a tutti di andare a dormire.

Aspettando l'inverno

di Mari Turunen, 12 anni

Il freddo intenso pizzicava le guance di Viljo mentre cercava con forza di spaccare un ceppo di betulla. Il lavoro era faticoso e le dita dei piedi gli si gelavano nelle sue scarpe di corteccia di betulla intrecciata, ma doveva fare la legna da mettere da parte per le fredde notti a venire. L'ascia dalla lama smussata di certo non aiutava e già dopo due ore di lavoro, Viljo sentì il bisogno di riposarsi. Viljo caricò la catasta di legna sulla slitta tirata da un cavallo finlandese, Rusko. Nitri fra sé e sé e Viljo pensò che anch'esso aveva bisogno di un po' di avena.

"Su, dai, da bravo!" Disse Viljo incitando il cavallo e da lì partirono trotterellando verso il paese. Il vento gelido tagliava gli occhi, ma fortunatamente nella slitta c'era un calda pelle d'orso che il fratello più grande aveva un tempo preso nella foresta. La foresta innevata era bella e Viljo vide alcuni cervi strappare la corteccia dagli alberi per cibarsi. Anche per loro non era facile.....

Presto il paesino si intravide lungo la via e Rusco affrettò l'andatura. Uno stormo di corvi stava beccando dei semi di

grano che qualcuno aveva fatto cadere per sbaglio. Si dileguarono nell'aria all'approssimarsi del tiro ma si precipitarono nuovamente dopo un attimo a banchettare.

"Ecco il nostro Viljo che arriva! Doveva per forza tornare! Certo che noi vecchi lo sappiamo" disse il nonno Severi seduto su un ceppo di betulla al bordo della strada vicino alla staccionata. Viljo rallentò l'andatura del suo cavallo e lo guidò nel cortile insieme agli altri cavalli. I vicini Kalle e Juho, scorticatori della miglior razza, erano impegnati a scorticare i tronchi, con i loro colbacchi in testa e le scarpe di corteccia di betulla intrecciata ai piedi. Dalla capanna costruita provvisoriamente si diffondeva il profumo di surrogato di caffè e dei *pettuleipä**. Nel cortile alcuni uomini stavano scuoiando una volpe e una lepre appena catturati durante la caccia nella foresta.

In estate al mercato sarebbero state, insieme al luccio seccato, merci richieste, specialmente dai forestieri. Al mercato arrivavano diversi tipi di gente, anche dal lontano Sud arrivavano uomini scuri che portavano spezie e stoffe, tanto apprezzate dalle donne.

Ma mancava ancora molto all'estate e, prima, bisognava lavorare sodo. Anche oggi si dovevano ancora caricare due cataste di legna. Viljo andò con un brontolio nello stomaco verso la capanna per pranzo e lì Taavetti era già seduto masticando il *pettuleipä**.

"È così, Viljo ha deciso di venire qui al caldo a mangiarsi qualcosa. Hilma! Porta un po' di surrogati a questo ragazzo!" Taavetti chiamò la domestica e subito la ragazza corse a servire Viljo.

Viljo sorseggiò la bevanda calda. Il sapore era amaro ma questi erano tempi duri e bisognava accontentarsi di quello che

c'era. Taavetti passò a Viljo il cestino, dove c'erano ancora molti *pettuleipä** che Viljo prese volentieri per riempirsi lo stomaco. Il *pettuleipä** non dava molta energia e non faceva passare la fame, ma anche quello bastava.

”Quante cataste di legno si sono fatte oggi? Bastano le liste di legno per illuminare le notti buie?” Chiese Taavetti.

”Di liste da bruciare ce ne sono abbastanza. Ce la dovremo fare per sei mesi con quella legna per far luce, ma con questa più che altro si riscalderà il camino.” Rispose Viljo divorando il pane. Taavetti abbassò il braccio e sorrise.

”Ma ora devo tornare di corsa al lavoro. La padrona ha detto che ci sono due sacchi d'orzo da portare dal granaio. Il lavoro mi chiama, il lavoro mi chiama...”

Il profumo del latte acido inebriò la grande cucina quando la padrona di casa *Wilhelmiina* aprì il coperchio del recipiente per fare il burro. Il latte acido si era conservato bene e si sarebbe potuto mettere in tavola a cena. Sul fuoco stava bollendo la poltiglia di cereali che la padrona aveva preparato. Tre pani di segale erano infilati nel bastone appeso al soffitto e la bambina di due anni era seduta nel girello per impedire che si bruciasse le dita toccando la poltiglia di cereali, che era sempre stato il suo cibo preferito. Sul tavolo c'erano le forbici per lo zucchero e sotto il tavolo il bidone del latte che per mesi non era servito a niente, visto che le mucche avevano smesso di dare latte già dai primi geli invernali. Per questo il latte di mucca veniva trasformato in latte acido che si conservava bene e che si poteva gustare anche più tardi. Sopra il camino c'era la grande pala per il pane e, nel barattolo delle posate, i cucchiari di tutti gli abitanti della casa. Dal soggiorno si sentiva il ronzio regolare del fuso. *Alli*, la domestica di casa, stava filando i resti della

lana rimasti dall'estate. Prima la lana era stata pettinata. Se ne erano fatti batuffoli soffici, pronti per essere filati. *Alli* canticchiava una lenta ninna nanna che aveva sentito cantare dalla padrona mentre cullava *Liisa*.

I pavimenti era freddi in tutta la casa, tranne che nella grande cucina ed era necessario portare le calze di lana se non si voleva prendere il raffreddore. Si potevano solo fare con la lana e la lana doveva essere prima pettinata e poi filata e per filarla serviva la domestica. *Alli* era contenta di poter aiutare gli altri e di fare lavori utili. Per questo lei canticchiava volentieri.

”*Alli*, *Alli*!” *Alli* sentì la padrona che la chiamava dalla grande cucina.

Alli si alzò, lasciò il fuso dov'era e si diresse in cucina.

”Potresti andare a prendere *Viljo* nella foresta. Lui ha già fatto abbastanza per un ragazzo diciassettenne. *Alli* annuì, si mise una giacca leggera sulle spalle, aprì il chiavistello e uscì decisa fuori, nel freddo.

**pettuleipä*: pane fatto di segatura di legno di pino.

Una piccola famiglia

di Karita Viitanen, 13 anni

La piccola famiglia vive nella foresta in una modesta casetta di legno. La madre è abile con le mani e fa dei lavori meravigliosi. Tra i suoi lavori giornalieri c'è quello di pettinare la lana di pecora e di filare la soffice lana con il fuso. Dopo aver filato la lana ne fa un gomitolo, si infila le sue scarpe di corteccia di betulla intrecciata e va al mercato a vendere i filati.

Il padre fa il pescatore. Al mattino va al fiume a pescare. Con la forca si pescano pesci magnifici. In famiglia c'è anche un bimbo che dorme quasi sempre tutto il tempo. Ma il suo letto non è uno di quelli moderni, ma una culla fatta da papà. Il bimbo sa già camminare e gli piace uscire e camminare intorno alla casa. Di sera il papà chiude la porta con il chiavistello in modo che il piccolo non possa uscire a camminare.

Nel pomeriggio, non appena tornata a casa, la mamma inizia a preparare da mangiare. Di solito cuoce il pane nel forno. Prima toglie la cenere dal forno, poi mette il pane in forno. Ma come farà a sfornare il pane? Ma con la pala! Che buono il burro fatto in casa spalmato sul pane. La mamma versa il latte nel recipiente per fare il burro e comincia la zangolatura. Dopo

un attimo il burro è pronto. Al papà piace mettere lo zucchero nel caffè. Lo zucchero è in grozzi pezzi e il grosso tozzo non entra nella tazza di legno lappone. Papà sminuzza facilmente il grosso pezzo con le forbici per lo zucchero.

Il Natale degli gnomi

di Anni-Sofia Makela, Il elementare

Liisa disse a Lassi: "Domani è Natale." Lassi sbigottito disse: "Non abbiamo tradizioni noi, subito al lavoro!". Lassi va a prendere l'albero. Liisa fa il pane e prepara da mangiare. Liisa canta mentre fa da mangiare. Liisa prepara la pappa di riso dolce, la gelatina di uvetta, il prosciutto natalizio e tutto il resto. Lassi va a prendere il supporto per l'albero. Liisa e Lassi addobbano l'albero. Lassi mette sulla cima una stella che brilla. Liisa mette le palline rosse blu e verdi e le decorazioni di paglia. Lassi mette i nastri verdi rossi e gialli, poi l'albero è pronto. Lassi accende le candele. Liisa e Lassi dicono insieme: "Oh come è bello!". Liisa dice: "È già sera, andiamo a dormire". Liisa e Lassi si mettono il pigiama e Liisa spegne la luce. Liisa e Lassi si svegliano presto al mattino. Liisa e Lassi si vestono. Liisa mette le tende natalizie. Ora è tutto pronto! Liisa prepara ancora un po' di cose. Liisa dice: "Venite a mangiare il riso". Quando hanno finito, guardano insieme il tradizionale annuncio ufficiale del Natale. Liisa e Lassi vanno fuori a fare le lanterne di ghiaccio. La sera mangiano i cibi natalizi. Poi Babbo Natale porta i regali. Liisa e Lassi aprono i

regali. Liisa riceve una casa per le bambole e Lassi un fuoristrada che si può guidare con il telecomando. Liisa e Lassi vanno a dormire. Tutti e due si dicono: "Buon Natale!".

Il segreto della tradizione

Arvisada Kuuskoski, Il elementare

Otto stava leggendo delle tradizioni. "Ma va! Le tradizioni, la che cosa servono?". "Non farmi ridere", disse Liinu, la madre di Otto.

Otto andò a dormire e sognò la festa di San Giovanni. Andavano a prendere i rami di betulla nella foresta. "Due ai lati della porta e dell'ultimo ne facciamo un piccolo fascio". Disse Otto. "Questo è per me, questo per te e il terzo per la mamma", disse Santtu, il padre di Otto. Prepararono anche un fascio* per Natale.

La madre venne a vedere con gli attrezzi per far pulizia e disse: "Ora andiamo a pulire la sauna e spazzoliamo per bene le bacinelle dell'acqua". Corsero subito a pulire la sauna. Otto spazzolò ben bene le bacinelle fuori. "L'estate profuma di buono", disse la madre di Otto. Otto e suo padre andarono sul retro a prendere la legna da bruciare. Poi gli uomini scaldarono la sauna. Dopo la sauna andarono a cuocere sulla brace le salsicce e le bistecche.

La sorella di Otto ha già 17 anni. La mamma disse che lei doveva raccogliere 7 diverse specie di fiori da mettere sotto il cuscino e il giorno seguente guardare nell'acqua della sorgente il suo futuro sposo. Niina andò il giorno seguente a guardare alla sorgente. Alle 12 la famiglia di Otto brucia il falò di San Giovanni. Otto grida: "Buon San Giovanni!".

Otto si svegliò alla chiara luce del mattino. Otto guarda il calendario. "Oh, oggi è San Giovanni!". Otto corre di sotto. "Mamma, non hai

fatto caso, oggi è San Giovanni!" Ma Liinu disse: "Ho cancellato tutte le feste!". "Ma perché?", dice Otto. "Non servono a niente", disse la mamma. "Oh", disse Otto. Otto aveva cambiato idea. "Le tradizioni sono magnifiche!" "Così deve essere", disse Santtu.

*piccolo fascio di rami di betulla (vihia): fascio con cui si frustano leggermente le parti del corpo, usato nella sauna. Viene preparato in estate e viene fatto seccare per essere utilizzato in inverno.

Il Natale degli gnomi

di Linda Mäkitisalo, 2 elementare

Otto e Santtu vanno a prendere l'albero. Aatu gridò: "Sono arrivati!". Elli e Lulu gli corsero incontro. Addobbano l'albero e mettono i regali sotto l'albero. Accendono le luci dell'albero e spengono la luce nella stanza. Poi vanno fuori a guardare dalla finestra se l'albero è illuminato. Improvvisamente notano nella neve delle impronte di folletto. Vanno a seguire le impronte. Le impronte portano ad una piccola capanna sotto l'albero. Cercano di ascoltare e di sbirciare nelle piccole finestre. Aatu scopre da dove si entra.

Elli e Lulu raccolsero le pigne da portare in dono. Pensavano di prepararne decorazioni per l'albero. Santtu e Aatu annusavano l'aria. Non potevano resistere al profumo dello sfornato di rape e di patate. E mamma gnoma li invitò a sedersi a tavola. Non avevano bisogno di sentirselo dire due volte ed erano già seduti a tavola. Elli, Lulu e Santtu provarono a tener sveglio Aatu. Dovevano affrettarsi per andare al compleanno della zia Olga. Alla fine Aatu si svegliò e si meravigliò di dove erano finite tutte le cose buone da mangiare. Gli altri lo guardavano stupiti. Era stato solo il sogno di Aatu, le cose buone non c'erano.

111

Lo strano abitante della foresta

di Laura Ylikoski

Era una bella giornata. Liisa, Petteri Kalle e Toini stavano andando nella foresta per raccogliere i mirtilli e i mirtilli rossi. Dopo aver attraversato l'ondeggiante campo dorato di grano, arrivarono al ciglio della foresta. Liisa mosse il secchio avanti e indietro, segno che era ora di entrare nella foresta. Nella foresta era un po' più buio. Le ombre degli abeti arrivavano fino a terra, rendendo l'aria più fresca. Il sole sbirciava di tanto in tanto tra i rami, riscaldando un pochino le guance dei bambini.

Dopo aver camminato un po', Toini notò una macchia blu di mirtilli. "Guardate là! Ne verranno almeno due secchi!" disse gridando, così tutti i bambini presero i loro secchi e li riempirono di mirtilli. "Non l'ho ancora riempito, non andiamocene ancora", disse Petteri agli altri che già mostravano i loro secchi pieni. "Per forza non ce l'hai pieno. Te ne sei mangiato almeno mezzo secchio", disse Liisa e si inginocchiò ad aiutare Petteri.

112

Alla fine si riuscì a riempire il secchio di Petteri. "Raccogliamo ora un altro secchio di mirtilli rossi?", chiese Kalle facendo ondeggiare il secchio vuoto. "Ma sì, raccogliamone pure ancora" annuì Toini. I bambini si inoltrarono nella foresta sempre più buia tenendosi per mano. Allo stesso momento, dietro ad una grossa pietra ricoperta di muschio si udì un fruscio.

I bambini si spaventarono moltissimo. Petteri urlò; se fosse stato uno scoiattolo, sarebbe già fuggito. Ma il fruscio continuava. Petteri urlò di nuovo e solo allora qualcosa si alzò da dietro la pietra. Assomigliava ad un uomo. Un uomo alto come il padre di Toini li guardava. I bambini impallidirono, i brividi correvano lungo le loro schiene, la paura era nelle dita dei piedi e nelle orecchie e strillavano così forte che a qualcuno si sarebbero già rotti i timpani! Anche quella sagoma sembrava aver molta paura di loro, indietreggiò alle grida dei bambini e anche lui cominciò a strillare. Toini, Kalle, Petteri e Liisa scapparono via correndo, dove poterono ma non riconoscevano la strada di casa nella foresta così buia.

"Hei! Non correte bambini! Non voglio farvi del male, non vi mangio!" urlò l'uomo e i bambini si fermarono. "Chi-chi-chi sei?" balbettò timidamente Petteri, che era solitamente molto coraggioso. "Io?, Non lo sai? Bambino, devi sapere che io tengo in vita tutta questa foresta! Proteggo le piante, semino il muschio, bagno gli alberi e dò potere alle pietre, ora sai chi sono io?" chiese l'uomo. "No" disse Petteri debolmente. "Non lo sai anche se ti dicesi che ho gambe velocissime e che posso correre come nessun altro animale della foresta può fare? Oppure sai chi sono se ti dico che sono allo stesso tempo erbivoro e carnivoro?" chiese ancora l'uomo. "No" rispose Petteri nuovamente. "Allora, lo sai se ti dico che sono il creatore di tutta

la foresta?" Chiese l'uomo innervosendosi. "No", disse Petteri ancora una volta. "Io, che sono in piedi davanti a te, sono Tapio lo Spirito della Foresta!". I visi dei bambini impallidirono e i brividi percorsero le loro schiene, avrebbero voluto piangere dalla paura. "Tu sei il prestigioso Tapio, lo Spirito della Foresta?" chiesero i bambini timidamente. "Certo!".

Passò un lungo attimo. I bambini guardavano l'uomo, l'uomo il cui viso si muoveva, ma che non aveva occhi, né bocca né naso. L'uomo che aveva barba e capelli lunghissimi. Indossava una tunica verde scuro, che arrivava fino a terra, così lunga che le piante, il muschio, i funghi e gli alberi crescevano intorno. A dire il vero quella tunica era la terra stessa. "Cosa ci fate nella mia foresta, sulla mia terra?" Chiese Tapio scrutando con la sua faccia senza espressione i secchi dei bambini. Toini raccontò tutta la storia. "Ah, è così", disse Tapio alla fine. "Bambini, dovete sapere che se qualcuno osa mettere le zampe sulle bacche cresciute sulla mia terra, la sera dovrà portarmi un secchio di latte e del pane. Se la sera non saranno pronti sul ciglio della foresta, verrò prendervi a casa e vi porterò al Figlio della Foresta, il mio bambino, che vi farà ballare senza tregua fino a quando sarete stremati!" disse Tapio e se ne andò nella foresta trascinato dal vento. I bambini restarono in silenzio. "Andiamo subito a prendere il latte e il pane", gridò Liisa e tutti si avviarono di corsa direttamente verso la stalla puzzolente.

Liisa prese uno sgabello e andò vicino alla mucca Konttikatti. Con tutte le sue forze cominciò a mungere le mammelle della mucca e alla fine il secchio fu pieno di latte. Nel frattempo, Kalle andò a casa sua a prendere il pane lasciato seccare alla trave appesa al soffitto. Ora era tutto a posto e i bambini corse-

ro in gran fretta lungo il grande campo verso il ciglio della foresta. "È qui che dovevamo lasciarli?" Chiese Kalle dubbioso. I bambini fecero cenno di sì con la testa. Petteri notò un ceppo e suggerì di mettervi sopra il latte e il pane. Liisa alzò il secchio sul ceppo, Kalle mise il pane vicino e dopo tutti rimasero in silenzio.

Alla fine, sentirono un mormorio dalla foresta: "Bambini! Grazie".

Toini, Kalle, Petteri e Liisa si spaventarono, ma alla fine si affacciarono al ciglio della foresta e dissero: "Prego, egregio Tapio, Spirito della foresta".

Così tutto era di nuovo a posto, Il Figlio della Foresta non li avrebbe fatti ballare fino allo sfinimento e loro non sarebbero dovuti rimanere per sempre nella foresta, così ritornarono felici verso casa.

La vigilia di Natale degli gnomi

di Iina Salminen, 12 anni

La mattina della vigilia di Natale era bello e il sole risplendeva attraverso la finestra della settima stanza del terzo piano. O meglio, non era poi così meraviglioso, secondo il protagonista della nostra storia Kerkko. Avrebbe dovuto preparare il riso dolce! Un lavoro troppo faticoso, secondo lui.

A proposito... Kerkko era uno gnomo. Lui e gli altri "gnomi pigroni" (nome che viene dal fatto che questi gnomi non erano andati con Babbo Natale a distribuire i regali) erano alti circa un metro (da adulti). Loro, e per questo venivano chiamati così, poltrivano per quasi tutta la vigilia di Natale. Le uniche cose che facevano erano andare a prendere l'albero, preparare il riso dolce, fare la sauna, mangiare i piatti natalizi e distribuire i regali, naturalmente, quando non passavano il tempo a divertirsi.

Facevano tutto questo insieme in tutto 4-8 amici (e tutti, logicamente, amici per la pelle!). Nella compagnia di Kerkko c'erano in tutto 8 gnomi. Si chiamavano Sampsu, Jalmar, Tahvo, i gemelli Eetu e Aatu (che erano i più giovani), "Esko il Gigan-

te" (potete sicuramente indovinare da dove veniva il suo soprannome: Esko era tutta la testa più alta degli altri gnomi!), e Tapsa. Questi amici si conoscevano da quando avevano 2 anni e insieme avevano fondato un circolo: KH*, ovvero gli Otto Buffoni. Ma ora andiamo avanti con la storia.

Kerkko si alzò dal letto e si strofinò gli occhi. Poi mise i suoi vestiti da gnomo, che erano uguali a quelli di tutti gli altri gnomi. Una volta vestito, Kerkko uscì dalla sua stanza e andò a svegliare gli altri gnomi. La stanza più vicina a quella di Kerkko era quella di Tahvo, la numero 10. Andò per prima lì e svegliò lo gnomo che era anche il suo miglior amico.

Tahvo si svegliò sobbazzando. Non aveva bisogno di dire o di chiedere niente. Sapeva cosa doveva fare. Tahvo si vestì e dopo disse: "Dobbiamo svegliare gli altri! Non dobbiamo dormire tutta la giornata!". I due amici andarono a cercare gli altri membri del KH.

Dopo svegliarono Sampsas e, dopo di lui, Esko il Gigante. Eetu e Aatu gli vennero incontro nel corridoio e tutti insieme andarono a svegliare Jalmari e Tapsa. Quando furono tutti in piedi, cominciarono il primo lavoro, la preparazione del riso dolce. L'anno precedente ne avevano preparato troppo poco per tutti e otto, così quest'anno decisero di prepararne il doppio rispetto all'anno prima, cioè quattro litri* circa.

Tutti cominciarono a darsi da fare: Eetu e Aatu andarono a prendere il riso, Jalmari e Tapsa aprirono i sacchi che i gemelli avevano portato e misero la dose giusta nelle pentole; Tahvo e Kerkko cominciarono a cucinare il riso e Esko il Gigante e Sampsas portarono via i sacchi vuoti. Dopo questo lavoretto il circolo KH decise di andare fuori a prendere un boccata d'aria. A questo punto erano già le 11.00. E il "momento di svago"

durò circa due ore e mezza: cominciarono a giocare a palle di neve...

Quando rientrarono, erano le 13.30 e nella casa c'era un animato andirivieni: gnomi di qua e di là, tutti avevano una gran fretta di preparare con i propri amici il Natale. Alcuni facevano il pane, alcuni il riso dolce e alcuni sembravano portare l'albero all'interno. E nel vederli, Eetu e Aatu ebbero un'idea. "Che ne direste di andare a cercare un albero per il KH? Un albero piccolo, ma comunque un albero!" "Ma sì, è una buona idea!" disse Kerkko e gli altri fecero cenno di sì. "Possiamo andare a prenderlo con Aatu, se per voi va bene" disse Eetu con entusiasmo e ancor prima di ricevere risposta, prese il fratellino per la manica trascinandolo verso l'uscio. "Andate pure" disse Tapio, ma i gemelli erano già usciti. "Dei veri fanatici!" disse ridendo. "Ma cosa facciamo noi adesso?" "Facciamo i biscotti alle spezie!" disse Esko il Gigante "O se non volete, li farò io!" Jalmari rifletté un momento poi disse: "Anch'io! Li farò anch'io!" Anche Tapsa voleva fare i biscotti: "Io potrei provare a fare la casetta di biscotto!" Tutti pensarono che fosse una buona idea. Poi questi tre andarono a cercare la pasta e altre cose utili e Kerkko Tahvo e Sampsas restarono fermi. "E noi?" chiese Sampsas agli altri. "Cerchiamo gli addobi per l'albero?" "Facciamo così", disse Kerkko e i tre partirono alla ricerca.

Eetu e Aatu ci misero poco tempo e presto tornarono con l'alberello. Lo segarono nel mezzo e lo portarono con la slitta alla casa di Babbo Natale. Una volta arrivati, lo portarono dentro la loro stanza comune, la più grande. Dopo Eetu e Aatu andarono al piano di sopra nella camera di Kerkko, dove incontrarono Tahvo, Sampsas e Kerkko. "L'albero adesso è nella nostra stanza" disse Eetu. "Come vanno le cose qui?" "Esko,

Jalmari e Tapsa stanno facendo i biscotti e noi abbiamo cercato gli addobbi. "Eccoli qui" rispose Tahvo. "Andiamo subito a fare l'albero?" Nessuno rispose, ma tutti andarono correndo verso la camera dei gemelli.

Dopo un attimo l'albero era in piedi e tutti lo addobbavano con entusiasmo. Quando l'albero fu pronto, i gemelli dissero: "Andiamo a cercare i pasticceri. I cinque scesero al piano di sotto a cercare gli amici e presto li trovarono. Tapsa gli venne incontro e disse: "Salve! Pensiamo che l'albero sia già stato portato in casa e addobbato". "È così" disse Sampsä. "Come vanno le cose qui?" "Io ed Esko abbiamo finito il nostro lavoro e Jalmari sta cuocendo i suoi biscotti. Cosa facciamo ora?" Diede un'occhiata all'orologio e si accorse che erano già le 15.00. Nel frattempo Jalmari, che aveva già sfornato i suoi biscotti, raggiunse gli altri. "Non sarebbe già ora di preparare i nostri piatti natalizi?" chiese. "Non l'abbiamo ancora fatto" "È vero!" disse Kerkko, e il circolo KH cominciò a preparare il pranzo di Natale.

La preparazione durò quasi tre ore. Il pranzo dei KH comprendeva il cosciotto di maiale al forno, tacchino, pesce, diversi tipi di insalata e il riso dolce. Dopo aver preparato il pranzo, i gemelli andarono a riscaldare le saune in una delle case di Babbo Natale. Gli altri, nel frattempo, scambiarono quattro chiacchiere. "Andiamo a prendere ognuno i propri regali e portiamoli sotto l'albero nella stanza dei gemelli." suggerì uno gnomo. E così fecero. Dopo un paio di minuti sotto l'albero c'erano 16 pacchetti; era stato stabilito che ognuno avrebbe ricevuto due regali.

Quando Etu e Aatu tornarono, gli gnomi stavano parlando da 45 minuti su circa e su come si riscalda la sauna. Dopo 45

minuti il circolo KH fece la tradizionale gara della sauna: chi resisteva più a lungo nei caldissimi vapori della sauna. E lì ci rimasero e a lungo! Alla fine vinse Esko. Nella sauna c'era no circa 120° C! Tahvo arrivò secondo con 100° C e terzo fu Jalmari con 90° C. Alla fine della gara erano le otto meno un quarto. Gli gnomi si misero i vestiti puliti. Poi andarono nella stanza di Eetu e Aatu, dove c'erano l'albero e i regali. Li decisero che prima avrebbero mangiato nella grande casa di Babbo Natale dove avrebbero portato i cibi pronti e le birre. Poi sarebbero ritornati e avrebbero aperto i pacchetti.

Gli gnomi uscirono dalla stanza dei gemelli e andarono a prendere il cibo. Poi andarono nella sala da pranzo dove c'erano molti tavoli e moltissimi altri gnomi. I KH ci misero un attimo prima di trovare un tavolo libero. Li svuotarono i cestini con i quali avevano trasportato il cibo. Quando tutto fu pronto si sedettero a tavola e cominciarono a gustare cibi e bevande. Secondo loro, i cibi erano riusciti alla perfezione. I cibi e la birra erano buonissimi. Quando ebbero la pancia piena (e i piatti e le scodelle vuoti), pulirono e misero i piatti nei cestini. Dopo andarono verso la stanza di Eetu e di Aatu.

Tutti erano molto emozionati. I KH erano nella camera dei gemelli e tutti guardavano l'albero bellamente decorato e i regali, ognuno pensando: sarà *quello* il mio? Alla fine si decise di iniziare la distribuzione dei regali. Tahvo prese un pacchetto in mano sul quale c'era scritto: *Per Sampsä*. "Questo è per te", disse e porse il pacchetto a Sampsä. Sampsä prese trepidante il pacchetto, nel primo pacchetto c'era sempre qualcosa di "piccolo e carino" da parte di tutti gli altri membri. Aprì il nastro e cominciò a scartare. Il pacchetto era una scatola! Sampsä aprì la scatola: dentro c'era una scatola più piccola! E dentro una

ancora più piccola e dentro ancora, la quarta e ultima scatola. Sampsas era nervoso. Aprì l'ultima scatola: ne saltò fuori una rana che gli saltò dritto in faccia! "Accidenti!" Gridò Sampsas spaventato quando quella cosa appiccicosa gli saltò in faccia. "Cos'era?" chiese. "Non è altro che una rana!" gridarono tutti in coro come avevano stabilito. Sampsas prese la rana e la mise nella scatola più grande. "Che schifo, è così appiccicosa! Disse di nuovo guardando gli altri. Gli altri membri del KH scoppiarono in una fragorosa risata.

Un attimo dopo le risate si attenuarono e qualcuno disse: "Guardiamo cos'altro c'è!" Sampsas eseguì l'ordine. Nella scatola c'erano ancora rane, ma erano da mangiare; il primo regalo di Sampsas quell'anno era stato una rana e tre gosse rane di cioccolato. "Grazie amici", disse Sampsas e si mise una rana intera in bocca. "Che dolce Natale!" aggiunse ancora, mise le altre rane da parte e prese un nuovo pacchetto da sotto l'albero. Sopra c'era scritto *Per Kerkko*. "Dammelo qui", disse Kerkko con entusiasmo, notando il suo nome scritto sul lato.

Aveva già idea di cosa il pacchetto contenesse. Kerkko lo aprì e vi trovò proprio quello che pensava: la sveglia che aveva tanto desiderato, Kerkko aveva la brutta abitudine di dormire fino a tardi anche nei giorni di lavoro. Da qui in poi la distribuzione dei regali avvenne senza problemi: ognuno – o almeno quasi tutti – aveva ricevuto il regalo che voleva. Dopo aver distribuito e ricevuto tutti regali e fatto molte risate, erano quasi già le 23.30 e i membri del KH decisero di ritornare ognuno nella propria stanza a mettersi il pigiama. Dopo essersi augurati la buona notte, Kerkko e Tahvo andarono al piano superiore, davanti alla porta della stanza numero sette. Stettero lì ancora per un po'.

"Questa volta è stata proprio una bella vigilia di Natale", disse Tahvo a Kerkko. "Bisogna dire che è stata proprio divertente!" "Ti ricordi la faccia di Sampsas quando ha aperto l'ultima scatola?" chiese Kerkko all'amico. "Ah, se me la ricordo?" disse Tahvo ridendo. "E chi se la può scordare?!" E nuovamente tutti e due scoppiarono in una risata.

"Ora però io vado a dormire" disse Tahvo cercando di tenere la risata. "Sono molto stanco". "Sì" confermò Kerkko aprendo la porta della sua stanza ed entrando. "Ci vediamo domani!" disse. "Buona notte!" "Buona notte!" rispose Tahvo all'amico. Kerkko si trascinò verso la sua stanza e si chiuse la porta alle spalle. Tahvo fece lo stesso: camminò verso la porta, l'aprì, entrò, chiuse la porta, si mise il pigiama e andò a letto. E quella sera Tahvo si addormentò particolarmente in fretta, con il sorriso sulle labbra.

E se pensate che questa era una storia sul Natale *tradizionale* degli gnomi, vi sbagliate e di grosso perché gli gnomi, spesso, passano un Natale molto più movimentato ed emozionante di quello del circolo dei KH. Il Natale ideale per gli gnomi è certamente poter nascondersi nella slitta di Babbo Natale e poter andare in giro per il mondo...

*KH= Kahdeksan Höhtiää: I Circolo degli Otto Buffoni

*litri. Nel testo originale vengono usati i litri, misura spesso usata in Finlandia per misurare anche i cibi solidi. Per il riso, 4 litri corrispondono a un po' più di tre chili.

La tradizione natalizia finlandese

Minna Hietaniemi

Legati al Natale finlandese sono, tra le altre cose, il cosciotto di prosciutto al forno, diversi sformati di verdure, il merluzzo e altri gustosi cibi, l'albero addobbato (tradizione arrivata dalla Germania nel 1880), le decorazioni e le candele natalizie, la sauna natalizia e, naturalmente, Babbo Natale che una volta era chiamato il Vecchietto di Natale.

Un tempo, il periodo natalizio era un periodo di calma e di riposo, ma al giorno d'oggi non è più così. Ai giorni nostri, il periodo natalizio è un trambusto, i negozi si riempiono di gente in giro per compere e i cibi natalizi si preparano di fretta. Un tempo, i preparativi dovevano essere pronti il giorno di Tuomas*, perchè allora iniziava la "la pace natalizia". Un vecchio proverbio dice: "Il Buon Tuomas il Natale ci porta e il Cattivo Nuuti* ce lo porta via".

Il Natale inizia con l'addobbo dell'albero. Il delizioso riso dolce con la mandorla nascosta che porta fortuna e la sauna

sono parti essenziali della tradizione natalizia finlandese. Dopo la sauna c'è il gustoso banchetto natalizio. Un tempo i cibi natalizi erano molto importanti e da qui il vecchissimo detto: "Oh, venisse il Natale, così potrei mangiare anche la notte".

Anche i regali fanno parte della tradizione e lo scambio avviene in ogni famiglia in modo diverso: alcuni li mettono sotto l'albero e altri ricevono la visita di Babbo Natale, soprattutto se in casa ci sono bambini piccoli, che emozionatissimi, attendono l'arrivo di Babbo Natale per tutta la serata. Figure importanti legate al Natale sono anche gli aiutanti di Babbo Natale, gli gnomi o folletti che sbirciano dalle finestre e prendono nota di chi è stato buono e di chi è stato cattivo.

Un tempo la mattina di Natale si andava in chiesa con la slitta e oggi molta gente va alla messa di Natale. Il Natale finisce con l'Epifania. Prima il periodo natalizio finiva il giorno di Nuuti* e l'usanza voleva che giovani uomini e donne con bizzarri vestiti e chiamati "Nuutipukit" andassero di casa in casa a riprendersi la festa.

* entro il 21 dicembre, giorno di Tuomas, secondo il calendario finlandese

* il 13 gennaio, giorno di Nuuti, secondo il calendario finlandese

INDICE

Prefazione del GAL Patavino	7
Ringraziamenti (1)	9
Presentazione del GAL Patavino e del progetto	10
Presentazione GAL Pohjojs –Satakunta ry	14
Ringraziamenti (2)	16
Presentazione del GAL aktiivinen Pohjojs - Satakunta ry	17
Le fiabe italiane	23
Il sogno del pellegrino	24
Sapore di libertà	30
Filo e filò	52
Bella come una stella	52
Il cane di Majòn	60
Il merlo d'oro	63
La villa nel bosco	67
Lacrime d'Autunno	72
Le due casse	76
Vecchia Maria	80
<i>Jacopino e Giuditta</i>	81
<i>Il drago di Monte Fiorin</i>	82
<i>La Madonnina delle Ave</i>	84
<i>La Povolada (1)</i>	86
<i>La Povolada (2)</i>	88
Storia della principessa Isabella e della sua corte	92
Le fiabe finlandesi	97
Mia nonna	98
Attendendo il pane	99

Aspettando l'inverno	101
Una piccola famiglia	105
Il Natale degli gnomi (1)	107
Il segreto della tradizione	109
Il Natale degli gnomi (2)	111
Lo strano abitante della foresta	112
La vigilia di Natale degli gnomi	116
La tradizione natalizia finlandese	123

